

CLXXIVª TORNATA

SABATO 14 DICEMBRE 1918

Presidenza del Vicepresidente **PATERNÒ**

INDICE

Comunicazione del Presidente pag. 4734

Disegni di legge (discussione di):

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Proroga dell'esercizio provvisorio degli statuti di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19, fino a quando non siano approvati per legge » (N. 439) 4740

Oratori:

FRACASSI 4754
 GARAVETTI 4748
 GIARDINO 4740
 MARAGLIANO 4748
 SCALINI 4752
 TITTONI TOMMASO 4756

(Il Senato delibera l'affissione del discorso del senatore Giardino) 4748
 (presentazione di) 4762

Interrogazioni (svolgimento di):

(dei senatori Garofalo e Bensa ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia « per sapere se non credano opportuno, fino a che la Camera dei deputati non abbia esaminato il disegno di legge approvato dal Senato sulla modificazione del giudizio di deliberazione, che sia regolata con decreto del potere esecutivo la esecutorietà in Italia delle sentenze straniere pronunciate durante lo stato di guerra, in modo che non soffrano ingiusto danno i cittadini italiani o residenti in Italia, ai quali un impedimento assoluto, come negli stati nemici, ovvero le difficoltà di comunicazioni cagionate dalla guerra medesima come in molti stati neutrali ed amici, non abbiano permesso di presentarsi all'estero in giudizio e di provvedere alla difesa dei loro diritti »). 4734

Oratori:

GAROFALO 4735
 SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti 4734

(del senatore Maggiorino Ferraris al Governo « per sapere se, tranne per gli agrumi e per

altri generi analoghi, esso non creda opportuno, per ragioni stesse di umanità, di non accordare alcun permesso di esportazione all'estero per materie prime, per prodotti lavorati e per articoli di vestiario e di uso comune, finché perdurino gli attuali alti prezzi che patristano le famiglie e le classi popolari, e se non ritenga conveniente di ribassare ulteriormente il prezzo del carbone in proporzione delle quotazioni verificatesi nel mercato internazionale ») 4736

Oratori:

CIUFFELLI, ministro dell'industria, commercio e lavoro 4736
 FERRARIS MAGGIORINO 4737

(del senatore Tanari al Ministro dell'interno, presidente del Consiglio, per sapere:

« 1. Se gli consta che in dipendenza dell'arresto delle industrie di guerra siano avvenuti o siano stati predisposti licenziamenti di operai invalidi di guerra, in servizio presso lo Stato. Come intende provvedere perchè questi benemeriti mutilati della nostra guerra non vengano a trovarsi improvvisamente disoccupati.

« 2. Se non crede di provocare, dai competenti Ministeri, idonei provvedimenti atti a sopprimere le attuali condizioni di inferiorità nelle quali vengono a trovarsi gli invalidi di guerra, già rieducati, per ottenere la loro assunzione anche come semplici avventizi, rispetto ad operai non invalidi, causa le lunghe procedure richieste prima della loro ammissione; per modo che quando le dette pratiche risultano esaurite altri operai non invalidi avranno già occupati tutti i posti disponibili.

« 3. Se nello studio dell'organizzazione dei nuovi monopoli di Stato fu tenuta presente la necessità di fare nell'assunzione del nuovo personale largo posto agli invalidi di guerra » . . . 4738

Oratori:

BONICELLI, sottosegretario di Stato per l'interno 4738
 TANARI 4739

Onoranze al senatore Novaro (per le)	4740
Oratori:	
PRESIDENTE	4710
ROTA	4740
Relazione (presentazione di)	4755

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, i ministri degli affari esteri, delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle munizioni e trasporti, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dell'assistenza militare e pensioni di guerra, ed il sottosegretario di Stato per l'interno.

FRASCARA, *segretario*, dà lettura del verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Partecipo al Senato che il Presidente del Senato della Repubblica portoghese ha spedito il seguente telegramma:

« Il Senato della Repubblica portoghese, all'apertura dei suoi lavori saluta V. E. e il Senato per la vittoria delle armi alleate, del diritto e della giustizia, augurando che nel nuovo periodo di pace che ora si apre le nostre due patrie siano sempre unite nella difesa dei medesimi ideali.

« Presidente Senato Zeferino Falcao ».

Sarà risposto a nome del Senato ringraziando e ricambiando auguri. (*Approvazioni*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE.* L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

La prima è quella dei senatori Garofalo e Bensa ai ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia: « per sapere se non credano opportuno, fino a che la Camera dei deputati non abbia esaminato il disegno di legge approvato dal Senato sulla modificazione del giudizio di deliberazione, che sia regolata con decreto del potere esecutivo la esecutorietà in Italia delle sentenze straniere pronunciate durante lo stato di guerra, in modo

che non soffrano ingiusto danno i cittadini italiani o residenti in Italia, ai quali un impedimento assoluto, come negli Stati nemici, ovvero le difficoltà di comunicazioni cagionate dalla guerra medesima, come in molti stati neutrali ed amici, non abbiano permesso di presentarsi all'estero in giudizio e di provvedere alla difesa dei loro diritti ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Gli onor. Bensa e Garofalo hanno opportunamente richiamato l'attenzione del Governo sopra una questione di grande importanza, quella che riguarda l'esecutorietà delle sentenze pronunciate nelle nazioni estere durante la guerra a danno di cittadini italiani, o a danno di persone residenti in Italia.

Di questo argomento il Senato, nell'alta sua competenza, si è già, per opportuna iniziativa dello stesso Senato, su proposta dal senatore Garofalo e di altri, occupato recentemente, tanto da deliberare la riforma dell'art. 941 del codice di procedura civile, che riguarda il giudizio di deliberazione delle sentenze straniere che debbono avere esecutività in Italia.

Sostanzialmente, la situazione nostra era la seguente: per i principi liberali a cui si è ispirata la legislazione italiana nel 1865, noi abbiamo voluto parificare nell'esercizio dei diritti civili gli stranieri agli italiani ed abbiamo resa esecutoria la sentenza straniera, salvo un giudizio di deliberazione che si limita, per il codice di procedura civile, alla sua regolarità esteriore, formale. Non si tratta che di vedere se la citazione sia stata fatta regolarmente, secondo le leggi del paese dove la sentenza è stata pronunciata, se regolarmente si sia dichiarata la contumacia, se insomma non sieno mancate quelle guarentigie esteriori che affidavano la regolarità del giudizio; ma nulla, quanto al merito della sentenza, pel quale si lascia libertà assoluta all'esplicarsi della sovranità straniera.

Questo sistema liberale era stato come un invito ad un progresso nei rapporti internazionali; ma purtroppo l'esempio dell'Italia non fu seguito; e gli italiani rimasero sempre in condizione d'inferiorità rispetto agli stranieri, perchè, senza che in ciò vi sia notevole differenza tra le più o le meno civili nazioni, è

mancata la reciprocità, per la quale la sentenza italiana possa essere eseguita all'estero.

In correlazione a ciò si svolse un movimento nella dottrina per arrivare ad una riforma che meglio assicurasse gli italiani, e per iniziativa di alcuni senatori, tra i quali l'onorevole Garofalo, si propose la riforma dell'articolo 941. Il Senato l'ha deliberata, ed ora si attende l'approvazione della Camera dei deputati.

Ma intanto si verificò che per la guerra è venuta pressochè a mancare del tutto la difesa del cittadino italiano all'estero, per la impossibilità di valersi delle comunicazioni non solo coi paesi nemici, ma anche con quelli amici o neutrali. Non si può quindi negare la opportunità che in attesa della completa riforma dell'art. 941, per quei casi in cui cittadini italiani sono stati condannati con una sentenza pronunciata in giudizi nei quali fu loro impossibile difendersi, si chiede sia data alla Corte d'appello a cui spetta il giudizio di deliberazione, la facoltà di esaminare anche il merito della causa, e a questo si richiama l'interrogazione dei senatori Bensa e Garofalo.

In proposito ricordo che quando si discusse in Senato il disegno di legge per la riforma dell'art. 941, l'Ufficio centrale aggiunse l'ultimo capoverso, che appunto riguarda questa mancata difesa per cause dipendenti dalla guerra dei cittadini italiani, e che suona così: « La Corte può anche procedere al riesame, nel caso di sentenze pronunciate in contumacia del convenuto, quando risulti che questo non abbia potuto presentarsi in giudizio per un caso di forza maggiore ».

Ora, riconoscendo meritevole che sia attuata la proposta così autorevolmente fatta dagli onorevoli interroganti, dichiaro che non sono alieno dal farmi iniziatore di un provvedimento col quale si disponga che la Corte di appello, quando siano sottoposte al suo esame per la deliberazione a sensi dell'art. 941 del codice di procedura civile, sentenze contro cittadini italiani o residenti nel regno pronunciate in loro contumacia all'estero durante la guerra, se riconosca che il convenuto non abbia potuto presentarsi in giudizio per casi di forza maggiore determinati dalla guerra medesima, abbia a procedere al riesame degli atti, per decidere quindi in merito alle controversie, ovvero dichiarare esecutiva la sentenza dell'autorità straniera.

GAROFALO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Son ben lieto che il Governo sia nell'ordine di idee che mosse il collega Bensa e me a presentare la nostra interrogazione, e riconosca la necessità di un provvedimento per regolare provvisoriamente l'esecutorietà delle sentenze straniere pronunciate contro cittadini italiani durante lo stato di guerra.

L'on. Guardasigilli si è mostrato pienamente coerente all'opinione da lui manifestata in questa assemblea l'11 dicembre 1916. Egli allora, per sostenere la proposta di riforma del giudizio di deliberazione, diceva questo: « Il conflitto europeo non può a meno d'influire anche sulla mentalità dei giudici stranieri e renderli assai proclivi ad essere ostili - se pure non fossero stati prima - agli italiani ».

È vero che per ora vige il divieto ai sudditi delle potenze nemiche di adire i Tribunali italiani; ma questo divieto cesserà tosto dopo la conclusione della pace, ed allora essi potranno domandare alle nostre Corti di Appello l'*exequatur* di tutte le sentenze, che durante questi quattro anni di guerra sono state pronunciate contro cittadini italiani. Ora, noi non possiamo immaginare quali e quante sentenze siano state in questi quattro anni pronunciate dalle autorità giudiziarie germaniche, austriache, ungheresi, bulgare e turche, contro nostri connazionali necessariamente contumaci, e quindi nell'assoluta impossibilità di difendersi. E possiamo noi essere sicuri che quei giudici siano stati imparziali e non mossi da alcun sentimento ostile all'Italia, ma solo dall'idea di far giustizia? Vi è molto da dubitarne, ed è inutile dir altro a proposito di paesi nemici.

Ma bisogna preoccuparsi anche degli Stati neutrali e degli Stati alleati, a causa della enorme difficoltà di comunicazione durante la guerra, e che in parte continua ancora. Considerate, onorevoli colleghi, se un italiano potesse provvedere alla propria difesa durante la guerra, presentandosi, o facendosi rappresentare innanzi all'autorità giudiziaria di Buenos Ayres, di Rio Janeiro, di un paese qualunque dell'America, dell'Australia, dell'Asia Minore, quando le lettere stesse non pervenivano se non dopo molte e molte settimane, e anche molti mesi, e quando non si potevano neppure spedire telegrammi!

Perchè non siano dunque conculcati tanti legittimi interessi dei nostri connazionali, occorre, fino a tanto che la Camera dei deputati, come giustamente ha osservato l'on. Guardasigilli, non possa occuparsi del progetto di legge già votato dal Senato, che questa materia sia regolata da un decreto del potere esecutivo, e che le disposizioni dell'art. 941 del codice di procedura civile siano modificate nel senso che il giudice italiano abbia la facoltà di negare l'*exequatur* alle sentenze straniere, o almeno di esaminarle in merito, specialmente nel caso di contumacia.

Ed a proposito di questo, io desidererei anche di fare un'altra osservazione.

La discussione del disegno di legge alla Camera dei deputati fu sospesa perchè sorse in qualcuno l'idea che con tale mezzo si volesse fare ostacolo alla esecutorietà delle sentenze di divorzio pronunziate all'estero. Questa supposizione era infondata. La materia del divorzio è regolata dalla convenzione dell'Aja; nessuna influenza poteva esservi su di essa a causa della proposta la quale riguardava unicamente la tutela dei cittadini italiani che fossero vittime di decisioni fondate su di un evidente errore, e che fossero stati nella impossibilità di difendersi.

Ad ogni modo, è dubbio se prima della pace la Camera dei deputati potrà occuparsi di questo progetto di legge. Intanto, il provvedimento è urgente, in previsione della prossima pace: ed io perciò sono assai lieto di vedere che tale urgenza sia riconosciuta dall'onorevole ministro guardasigilli; ed anche a nome del collega Bensa, lo ringrazio della risposta.

PRESIDENTE. L'interrogazione degli onorevoli senatori Garofalo e Bensa è esaurita.

L'ordine del giorno reca la seguente interrogazione dell'onorevole senatore Maggiorino Ferraris al Governo:

« Per sapere se, tranne per gli agrumi e per altri generi analoghi, esso non creda opportuno, per ragioni di umanità, di non accordare alcun permesso di esportazione all'estero per materie prime, per prodotti lavorati e per articoli di vestiario e di uso comune, finchè perdurino gli attuali alti prezzi che rattristano le famiglie e le classi popolari, e se non ritenga conveniente di ribassare ulteriormente il prezzo

del carbone in proporzione delle quotazioni verificate nel mercato internazionale ».

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, del commercio e del lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro d'industria, commercio e lavoro*. L'interrogazione dell'on. Maggiorino Ferraris si riferisce a due argomenti. Uno è quello del prezzo del carbone e per questo potrà rispondergli, non so se subito oppure nella discussione generale dell'esercizio provvisorio, il collega Villa. Per l'altra parte che è relativa alle esportazioni, io non esito a dichiarare che mi trovo intieramente d'accordo coll'onorevole interrogante, nel concetto informatore della sua interrogazione. Il quale è questo: che non si debbano permettere nuove esportazioni prima che si sia migliorato il mercato interno delle merci e delle derrate. In ciò mi trovo d'accordo coll'on. Maggiorino Ferraris, il quale saprà anche che io l'ho dichiarato sia nell'altro ramo del Parlamento sia con apposite circolari che spronavano al ribasso tanto i negozianti quanto i fabbricanti. Anzi le mie circolari mi hanno valso anche una campagna contraria nella stampa che interpreta, non dico gli interessi, ma i pensieri, i desideri e le aspirazioni di alcune rispettabili classi di industriali e di negozianti, stampa la quale mi ha rivolto accuse di ignoranza e di voler violare le leggi naturali dell'economia, senza avvedersi che le prime vittime della violazione di queste leggi sono coloro che hanno voluto continuare la speculazione al rialzo quando non ne era più il tempo. Infatti, come l'altro giorno molto brillantemente disse l'onorevole senatore Rolandi-Ricci, tanto gli industriali quanto i negozianti all'ingrosso, sono persone dotate di grandissima avvedutezza e preveggenza; ma neppure essi hanno uno spirito profetico così completo da poter prevedere tutti gli avvenimenti. Orbene, si è generalmente creduto che all'armistizio sarebbe succeduta immediatamente la pace e quindi si calcolava che la speculazione al rialzo permettesse per le merci e derrate accaparrate di esportarle immediatamente anche verso gli Imperi centrali, l'Oriente e la Russia. È avvenuto invece che fra l'armistizio e la pace v'è un periodo di tempo di confini chiusi e di difficoltà di trasporti, sicchè quando le esportazioni

saranno libere e con la facilità delle importazioni si sarà ristabilita la libertà completa dei mezzi di trasporto e del commercio, le merci e derrate immagazzinate dovranno subire un ribasso maggiore di quelli che erano preveduti, per il trascorrere stesso del tempo e per l'assetto dell'economia mondiale che, per rmetterà di dare a miglior prezzo le nuove produzioni.

Ciò dico per dimostrare quanto sono d'accordo coll'onorevole senatore Maggiorino Ferraris; ma debbo richiamare la sua attenzione, veramente illuminata in queste materie, su altri lati del problema che non è certo unilaterale. Noi dobbiamo tener conto, ad esempio, per quanto si riferisce alle esportazioni, di un altro lato del problema e cioè quello che si riferisce all'altezza del cambio. L'onorevole senatore Maggiorino Ferraris è maestro in questo argomento, e anche ieri avvertiva che la cosiddetta bilancia commerciale non è il coefficiente unico di questo fenomeno, ma che anche ragioni politiche e persino psicologiche costituiscono altri fattori dell'alto prezzo dei cambi.

Se però chiudiamo completamente le esportazioni, mentre siamo obbligati a fare le importazioni, provocheremo un rialzo dei cambi ciò che dobbiamo assolutamente cercare di evitare.

Vi è un altro punto. È un momento questo, onorevole Ferraris, assai delicato per la ripresa dei commerci con l'estero. I mercati che si vanno riaprendo nei paesi neutrali e quelli poi che si riapriranno tra gli stati belligeranti nemici sono oggetto di grande concorrenza da parte delle nazioni manifatturiere le quali cercano di conquistarli o riacquistarli. Bisogna fare in modo che in questo agone l'Italia non giunga ultima, affinché non perdiamo i mercati che già avevamo e non giungiamo, ripeto, ultimi, per acquistare nuovi sbocchi alla nostra espansione commerciale che è necessaria condizione di vita e di prosperità per il nostro avvenire.

Altro aspetto da considerarsi è quello della continuità del lavoro, poiché siccome vi sono molti depositi di merci le quali non si vendono perchè vennero prodotte a caro prezzo e i negozianti ed i fabbricanti non vogliono venderle in perdita, così non vengono date nuove ordinazioni alle fabbriche per conto del mercato interno. Vi è quindi un pericolo di inazione

che in questo momento di smobilitazione della mano d'opera è da evitarsi. Ed è questo un altro punto che dobbiamo tenere di vista per esaminare quali esportazioni concorrano a far lavorare i nostri opifici.

Finalmente è pur vero che permettendo talune esportazioni in determinata misura con le garanzie e le cautele necessarie, noi diamo modo di migliorare il mercato interno, poiché le merci di nuova produzione fabbricate con nuovi prezzi delle materie prime a miglior mercato potranno essere vendute all'interno, mentre i fabbricanti e i negozianti potranno in parte essere compensati dal più alto prezzo delle merci esportate all'estero.

Tutto ciò detto per spirito di equità, per esporre tutte le ragioni che vengono invocate a favore dell'esportazione, io debbo confermare che essendo d'accordo con l'onorevole Ferraris, ho consentito in misura assai limitata e solo in quanto rispondevano agli scopi che ho accennati, le nuove esportazioni, sia per i cotonei, sia per la canapa, sia per alcuni manufatti di lana. Ed intendo di non accordarne altre se non con la maggiore ponderazione e moderazione mantenendo le disposizioni restrittive e repressive per impedire rialzi artificiali dei prezzi, cercando di ottenere le possibili garanzie per il mercato interno, affinché i prezzi dei consumi indispensabili alle nostre popolazioni ribassino come devono ribassare per effetto stesso delle sane teorie economiche, e secondo esigono l'interesse pubblico, l'equità e giustizia distributiva.

FERRARIS MAGGIORINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FERRARIS MAGGIORINO. Sulla questione dei carboni l'interrogazione ormai è esaurita. L'onorevole ministro delle ferrovie, col quale mi felicito, ha ribassato il carbone da 200 a 100 lire ed io non posso che dichiararmi interamente soddisfatto.

Prendo anche atto con pari soddisfazione delle dichiarazioni dell'onorevole Ciuffelli. La mia interrogazione era stata presentata prima di conoscere la sua ottima circolare sulle esportazioni e che egli con le sue dichiarazioni ha integrato nello spirito che l'informa. Quindi non posso che augurarmi che voglia continuare sulla medesima via, dando prova sempre di quella vi-

gile cura che egli ha degli interessi sia del capitale che del lavoro. Ma mi permetto di raccomandare che, fino a quando i prezzi di alcune di queste materie continuino ad essere da quattro a dieci volte maggiori dei prezzi della pace e finchè questi prezzi riflettono le telerie, i tessuti, le scarpe, gli oggetti infine più necessari alla vita delle nostre classi popolari, egli, nel suo alto spirito di equità, non voglia concedere permessi finchè un accordo reciproco fra Governo e consorzi industriali non assieuri al mercato quei prezzi più equi che le condizioni attuali richiedono.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Ferraris Maggiorino è esaurita.

Ora seguono due interrogazioni del senatore Tanari; ma siccome, a norma del regolamento non se ne può svolgere in una seduta più di una, invito il senatore Tanari a dire quali delle due preferisce che sia svolta oggi.

TANARI. La prima.

PRESIDENTE. Allora l'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Tanari al ministro dell'assistenza militare e pensioni di guerra, del seguente tenore:

« Per sapere:

« 1° Se gli consta che in dipendenza dell'arresto delle industrie di guerra siano avvenuti o siano stati predisposti licenziamenti di operai invalidi di guerra, in servizio presso lo Stato. Come intende provvedere perchè questi benemeriti mutilati della nostra guerra non vengano a trovarsi improvvisamente disoccupati.

« 2° Se non crede di provocare, dai competenti Ministeri, idonei provvedimenti atti a sopprimere le attuali condizioni di inferiorità nelle quali vengono a trovarsi gli invalidi di guerra, già rieducati, per ottenere la loro assunzione anche come semplici avventizi, rispetto ad operai non invalidi, causa le lunghe procedure richieste prima della loro ammissione; per modo che quando le dette pratiche risultano esaurite altri operai non invalidi avranno già occupati tutti i posti disponibili.

« 3° Se nello studio dell'organizzazione dei nuovi monopoli di Stato fu tenuta presente la necessità di fare nell'assunzione del nuovo personale largo posto agli invalidi di guerra ».

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato dell'interno onorevole Bonicelli.

BONICELLI, sottosegretario di Stato per l'interno. Circa il primo punto dell'interrogazione del senatore Tanari riguardante i licenziamenti che sarebbero stati disposti dall'autorità militare degli invalidi di guerra adibiti agli stabilimenti militari, il ministro della guerra, dal quale dipendono questi servizi, mi autorizza a rispondere questo:

Nè dall'Ispettorato superiore per gli stabilimenti militari, nè dalla direzione generale della mobilitazione industriale per gli stabilimenti ausiliari, sono state date disposizioni circa licenziamenti di invalidi di guerra, e nemmeno risulta, per le informazioni che ho potuto avere fino ad ora, nel brevissimo tempo trascorso dalla presentazione dell'interrogazione ad oggi, che questi stabilimenti abbiano proceduto di loro iniziativa a tali licenziamenti.

Si ha ragione di credere il contrario.

Negli stabilimenti di Roma anzi alcuni invalidi sono stati tratti a condizioni di favore eccezionale.

Posso assicurare il senatore Tanari che lo spirito che informa i propositi del Governo in questa materia è quello del più largo favore verso la condizione degli invalidi di guerra.

Circa al terzo punto, che non riguarda il ministro dell'interno ma quello delle finanze, la amministrazione delle finanze mi riferisce che per ciò che riguarda l'organizzazione dei nuovi monopoli si è ancora in periodo di studio e non vi è ancora nulla di definito.

Il proposito è di dare a quest'organizzazione una struttura ed una impronta nettamente commerciale ed industriale, per il conseguimento del massimo risultato col minimo mezzo. È però intendimento dell'amministrazione di fare pure la maggior parte, che sarà conciliabile colle esigenze delle aziende, al trattamento di favore per gli invalidi di guerra, e sarà certamente riservata loro quella preferenza, a parità di condizioni, già stabilita nell'articolo 7 della legge.

E vengo al secondo punto, il solo che riguarda, di scorcio, il ministro dell'interno.

L'onorevole interrogante si duole della inferiorità, di cui non si sa bene se per vizio di legge o di applicazione di legge, si troverebbero gli invalidi di guerra in confronto dei non invalidi rispetto al loro collocamento professionale.

L'onorevole Tanari sa che il collocamento degli invalidi della guerra è dalla legge 25 marzo 1917, con molta precisione e chiarezza di norme, demandata all'opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra, la quale recentemente ha preso accordi con la Commissione per il servizio civile e con l'associazione dei mutilati per l'organizzazione del reimpiego dei mutilati.

Ora l'opera nazionale, interpellata, ha dichiarato che non le consta che sussistano le condizioni di inferiorità accennate dall'onorevole interrogante; a meno che non si voglia considerare come inferiorità degli invalidi la condizione in cui si trovano di dover dare, contro la presunzione di minore idoneità che risulterebbe dalla loro stessa qualità d'invalidi, la prova della loro capacità ad assumere gli uffici a cui chiedono di essere adibiti; ma questa non è una inferiorità creata dalla legge ed eliminata per legge; è un tributo ad una legge di necessità, la quale esige nell'interesse pubblico, che il personale delle pubbliche amministrazioni abbia le attitudini a compiere le funzioni che gli sono commesse.

Ciò tuttavia non toglie che, se per la constatazione di questa capacità, o nelle leggi o nei regolamenti, o nella interpretazione delle leggi e dei regolamenti, vi siano esuberanze, complicazioni, eccessi di cautela, i quali si risolvano in ingiusto danno per gli invalidi, non sia stretto dovere delle persone preposte alla tutela degli invalidi e del Governo di adoperarsi nel modo migliore a rimuovere gli inconvenienti ed i ritardi, promuovendo ogni opportuna modificazione e semplificazione.

E, a questo proposito, io credo che l'onorevole interrogante possa star certo che l'alto senno, ed il vivo senso di umanità e di patriottismo, che sono propri degli illustri componenti dell'opera nazionale per gli invalidi, sono la migliore garanzia, che nulla sarà omissso di ciò che possa valere a rendere più facile e più lieta l'esistenza a questi nostri fratelli, che hanno dato alla patria, nel senso più dolorosamente letterale della parola, una parte di loro stessi. (Approvazioni).

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Ringrazio l'onorevole Bonicelli delle risposte date alle mie interrogazioni, risposte

che sono in perfetta relazione con ciò che mi attendevo da lui. Voglio soltanto dire che le mie interrogazioni sono ispirate, non a delle impressioni, ma a dei dati di fatto.

Per esempio, io vedo che nelle norme per il licenziamento degli operai addetti ai lavori di guerra all'art. 2 dove si parla del licenziamento delle donne (ed ora vedrete la relazione che esiste tra le donne e gli invalidi in questo articolo) si legge che « nel licenziamento delle maestranze femminili dovrà essere data la preferenza a quelle operaie che non hanno famiglia a carico, e fra queste a quelle che non hanno membri di famiglia sotto le armi o invalidi di guerra, o che non ebbero congiunti morti in guerra ».

Dunque in questo articolo 2 si pensa appunto di tenere in buona considerazione le donne che hanno parenti invalidi di guerra. Ma in nessuno degli articoli successivi, per questi licenziamenti si viene a provvedere al caso speciale e specifico del licenziamento degli invalidi di guerra.

Relativamente ad una lettera che ho qua, (è un fatto che è capitato a me, come presidente della casa di rieducazione dei mutilati in Bologna) dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi, noi abbiamo avuto questa risposta: « In merito alle domande degli invalidi di guerra Bassi Alfonso e Marcheselli Giovanni, giunte il 23 corrente, si partecipa che in conseguenza delle vigenti disposizioni legislative e regolamentari, secondo le quali gli invalidi di guerra possono trovare impiego nelle pubbliche amministrazioni, il Ministero delle poste e dei telegrafi significa che per essere ammessi in servizio di questa amministrazione, essi devono rivolgere domanda documentata al presidente dell'Opera Nazionale per la protezione degli invalidi stessi con sede in Roma ».

Debbe riconoscere che il ministro delle poste e dei telegrafi ha preso le migliori disposizioni a beneficio dei nostri invalidi di guerra rieducati e noi ne abbiamo fatto ragione per vivi ringraziamenti diretti alla persona del ministro; ma, come si vede, per disposizioni, suppongo burocratiche, succede che, mentre dalla casa di rieducazione nostra, quella di Bologna, un invalido può uscire coi documenti idonei per entrare immediatamente alle dipendenze del

Ministero delle poste e dei telegrafi, dovendo poi passare per la trafila di quelle verifiche di idoneità dell'Opera Nazionale, e quindi ritornare al Ministero, e dal Ministero finalmente all'ufficio di amministrazione, questo invalido si trova in condizioni di inferiorità di fronte ad un abile il quale abbia presentato nello stesso tempo di lui la sua domanda per entrare in quel medesimo posto. È accaduto praticamente che, per esempio, una donna mutilata di braccia, che voleva fare da postina, ha avuto, per le usuali facilitazioni di ammissione, la precedenza sopra un individuo invalido di guerra che per essere postino ha dovuto passare per la trafila burocratica sopra indicata, che lo metteva in condizioni di arretramento di fronte a questa donna.

Relativamente poi all'impiego dei mutilati nei nuovi monopoli prendo atto delle buone disposizioni dell'onorevole Bonicelli, tanto più che ho la profonda convinzione che questi nostri bravi invalidi di guerra, quando hanno subito la rieducazione, sono degli operai validi quanto qualunque altro operaio.

PRESIDENTE. Anche quest'interrogazione è esaurita; e poichè è trascorso il tempo stabilito dal regolamento per le interrogazioni, passeremo alle altre materie poste all'ordine del giorno.

Per le onoranze al senatore Novaro.

ROTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. L'illustre nostro collega senatore Novaro in questi giorni cessava dal servizio attivo dell'insegnamento per limiti di età. Fra le più simpatiche augurali onoranze che gli sono state rese, merita segnalazione la nomina a professore onorario per acclamazione conferitagli dalla Facoltà medico-chirurgica dell'Università di Genova. Una speciale Commissione universitaria ieri si recò ad offrirgli un'artistica pergamena ed un entusiastico indirizzo di saluto.

Il Preside prof. Canalis rilevò le benemeritenze dell'uomo di cuore, del profondo scienziato, del chirurgo principe che tutto il mondo onora; augurò che le feconde sue attività siano a lungo conservate, anche dopo la guerra, a vantaggio dell'Ateneo genovese, in cui egli si adoprò con giovanile ed esemplare ardore.

Ed io, legato da vincoli di sentita amicizia all'illustre senatore Novaro, sono lieto da questo scanno di segnalare tanto solenni ed affettuose onoranze ad un uomo che è decoro del Senato, augurando che sia serbato a lungo all'affetto dei colleghi, alla ammirazione degli scienziati ed a sollievo di tutti i sofferenti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono grato al senatore Rota per la manifestazione da lui fatta in onore del collega Novaro, manifestazione alla quale il Senato si associa con profonda simpatia. (*Approvazioni*).

Seguito della discussione sul disegno di legge:
« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19 fino a quando non siano approvati per legge » (N. 439).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sull'esercizio provvisorio. È iscritto a parlare l'onorevole senatore Giardino a cui do facoltà di parlare.

GIARDINO. (*Segni di viva attenzione*). Io vi parlerò dei combattenti.

I problemi, sociali, economici e politici, ai quali la fine della guerra ci ha posti di fronte, sono veramente formidabili; ed anch'io credo che stabilire un programma, il quale intenda esaurire la materia anche di uno solo di questi problemi fino al suo assetto ultimo, sia cosa che probabilmente eccede la facoltà umana.

Tuttavia io penso che, nelle risoluzioni di necessità immediata o prossima, che si debbono prendere per ciascuno di questi problemi, sia necessario guardare lontano, affinché le risoluzioni che si prendono oggi non contrastino poi coll'assetto definitivo del problema stesso; e sia anche necessario guardare intorno, affinché i provvedimenti parziali, che si prendono per un problema, non siano di nocimento, ed anzi giovino, alle provvidenze generali che gli interessi della Nazione reclamano.

In quest'ordine di idee io credo di compiere, secondo le mie forze, un alto dovere, affermando oggi taluni punti di vista, non forse nuovissimi e neanche peregrini, ma che mi sembrano essenziali per la risoluzione del problema militare; problema, che è anch'esso grandioso e sul quale avremo tempo a studiare, a riflettere, a discutere, a decidere, ma che però può e deve essere avviato alla giusta soluzione

coi provvedimenti che ora si stanno per prendere per la smobilitazione.

In questi provvedimenti per la smobilitazione vi è, sotto un certo punto di vista, una questione di urgenza.

Ognuno intende che la smobilitazione non può essere immediata e tanto meno contemporanea per tutte le classi e per tutte le categorie. È anzi giuocoforza che sia graduale; ed io non saprei neppure se oggi si possa dire quando essa potrà essere attuata su scala veramente larga, nè con quale gradualità e rapidità potrà essere condotta a termine. Su questo non vi può essere dissenso, nè onesta recriminazione di alcuno: ed è giusto e necessario che ogni facoltà sia riservata.

Ma i criteri generali e le linee magistrali di ciò, che si intende fare, è altrettanto giusto e necessario che al più presto siano resi noti. Quaranta mesi di guerra hanno prodotto una vera lacerazione, non soltanto nella vita collettiva della Nazione, ma altresì nella vita individuale di tutti e particolarmente di coloro che hanno fatto la guerra. Ora vi è una vera moltitudine di gente, che attende di sapere quale sarà la propria sorte; ed è precisamente e soltanto in base a quei criteri generali che essa potrà pensare a provvedere al proprio avvenire. Dire a questa gente che cosa s'intenda di fare, in un quadro sommario ma completo di programma, significa assicurare la tranquillità e la quietà attesa di coloro che ancora sono e ancora debbono restare al campo. È una questione di importanza intuitiva, che io non perderò tempo ad illustrare. E ritorno alla sostanza dell'argomento.

Nei riguardi del problema militare, guardare lontano, affinché i provvedimenti di oggi non compromettano le basi dell'assetto futuro, può sembrare che allarghi l'orizzonte fino alla visione, che tutte le altre comprende e compendia, della società delle nazioni con conseguente disarmo.

Io non so, nè so se altri sappia, quanta possibilità di realtà sia per essere, praticamente, in questo grande ideale. Ma io penso che la nazione vorrà e dovrà essere forte, per ogni evento, ma almeno a tutela in ultima istanza, ove occorresse, di quel patrimonio di unità, di indipendenza, di libertà e di diritto, che ora si è così duramente conquistato. E di questo

peniero io credo che siano, più d'ogni altro, coloro che ritorneranno dalla guerra. Nessuno più di essi, che han fatto la guerra, e che della guerra hanno veduto e sperimentato gli orrori, sottoscriverà con profonda convinzione all'ideale della pace del mondo; ma nessuno più di essi, anche, ha sentita e compresa la necessità di essere forti.

Ora (e non vi paia una contraddizione, nè un paradosso), quanto meglio si potrà attuare la società delle nazioni e quanto più largo potrà, o dovrà, essere il disarmo, tanto più io penso che la nazione avrà urgente necessità di essere forte, perchè dovrà essere forte senza avere un esercito. Del resto non è questa una novità: nessuno, che abbia frontiere terrestri, ha mai potuto e mai potrà rinunciare ad avere un forte esercito se non a patto di avere tutti i cittadini soldati.

Cosicchè la questione se avremo o non avremo la società delle nazioni, costituita in maniera che consenta di alleggerirci del peso degli eserciti permanenti, sarà bensì decisiva per la costituzione del nostro futuro esercito permanente, sul quale, ripeto, vi sarà tempo a studiare e a decidere, ma, a mio avviso, non deve avere alcuna influenza sulla necessità di conservare e di coltivare gli elementi fondamentali e costitutivi della forza. I quali, come sempre sono stati, e sono, così saranno: quadri, in attività ed in congedo, bene scelti, ben trattati, bene organizzati, di alto spirito, principali custodi del sentimento della forza e della giusta fierezza nazionale, istruttori, educatori, ed al bisogno condottieri; preparazione ed idoneità, fisica, morale e disciplinare, ma soprattutto morale e disciplinare, dei cittadini ad impugnare le armi per la patria.

A queste due basi essenziali della forza nazionale io credo che si possa e si debba pensare fin da oggi, coordinandovi i provvedimenti che si prendono per la smobilitazione, affinché nulla di quell'altissimo spirito nazionale e di quella sanissima disciplina, che fra poco ci verranno dai campi di battaglia in seno alla nazione, vada perduto.

A queste identiche conclusioni si viene se dopo aver guardato lontano, si guarda intorno affinché i provvedimenti presi per il problema militare giovino alle provvidenze generali che la nazione aspetta.

A ben risolvere i formidabili problemi che s' impongono, assai bene ha detto il Presidente del Consiglio che a noi soprattutto occorre *disciplina nazionale*.

Ed invero noi siamo oggi come una nave che entri in porto; come una nave poderosa, signora del mare e delle sue furie finchè ha navigato in alto oceano e fra orizzonti ancora indeterminati, ma che deve diventare guardinga quando si avvicina alla terra e al porto desiderato, e prendere a bordo il pilota, e chiamare sul ponte tutto il suo equipaggio, pronto alle manovre, intento ed obbediente ai cenni del capitano.

Noi siamo quella nave, ed il porto è difficile ed insidioso. Ma noi abbiamo un equipaggio di primissimo ordine, che ha dato di sé prove superbe: il nostro popolo! il nostro esercito!

I nostri soldati, i nostri ufficiali, torneranno dalla guerra ricchi di un sentimento di disciplina, onestamente fiera ma affettuosa, devota, sicura, di una disciplina fatta di fede e di amore, che essi, con sacro apostolato, e fatti autorevoli per il sacrificio e per la vittoria, sapranno diffondere e mantenere nello spirito nazionale. Un popolo ha vinto la guerra! un esercito, intesa questa parola nel senso più largo e più alto, deve vincere e vincerà la prova non meno ardua della pace!

Sta a noi preservare ed impiegare a vantaggio della patria questo preziosissimo patrimonio morale. Ed anche in questo io credo che possano e debbano essere i provvedimenti, che si prenderanno per la smobilitazione ed in occasione di essa, a dare impronta e indirizzo a queste grandi forze, inestimabili per la ricostruzione nazionale che ora comincia.

Finalmente, ma non in ultimo grado d'importanza, a suffragio di provvedimenti larghi, che vincolino definitivamente alla causa della forza e della disciplina della Nazione i quadri e i soldati che torneranno dalla guerra, stanno le *benemerienze*, che essi hanno acquistate in guerra, e la *gratitudine*, che noi loro dobbiamo.

Io crederei di farvi offesa se insistessi su quest' argomento, che tutti noi abbiamo nel cuore.

Lo ricordo soltanto per rilevare che una guerra così lunga e così sanguinosa, una guerra mondiale, una guerra che ha dato al mondo il trionfo della libertà e del diritto, la guerra

che ha dato all'Italia il compimento della sua unità nazionale e il posto che le compete nel mondo, non è avvenimento ordinario nè frequente, che si possa o si debba liquidare con i mezzi ordinari. Si può e si deve invece assurgere ed intonarsi alla grandiosità dell'avvenimento anche nella espressione materiale e morale della gratitudine, premurosamente, generosamente, cavallerescamente.

E lo ricordo per concludere che l'equo riconoscimento dell'opera di tutti e di ciascuno, che è atto di pura giustizia, è anche saggezza politica per l'opera grandiosa che ora incomincia, ed è oculata previggenza politica per il futuro che ci aspetta.

Ed ecco perchè io credo che i provvedimenti per la smobilitazione, i quali possono sembrare esclusivamente tecnici e del momento, costituiscono invece un problema centrale politico di primaria importanza. E come tale io lo considero.

Di questo problema immediato la parte più delicata è quella che riguarda i soldati, che è quanto dire la intera Nazione; ma la parte tecnicamente più difficile è quella che riguarda i quadri.

Dirò prima dei quadri.

Noi ci troviamo alla fine della guerra, e come del resto è naturale alla fine di ogni guerra, in questa situazione. Quadri di carriera, assorbiti in massima parte negli alti gradi, nei quali sono grandemente esuberanti ai bisogni dell'esercito smobilitato, e nei quali impacceranno, contro ogni giustizia, la carriera dei quadri minori i quali hanno dato alla guerra i loro anni migliori, e vi hanno acquistate le maggiori benemerienze e pagati i più gravi sacrifici. Quadri di complemento e di milizia territoriale, di massima nei gradi minori, in genere provenienti da quella piccola e media borghesia che più ha sofferto della guerra e che dalla guerra niente si è avvantaggiata, professionisti che hanno abbandonato tutto, e forse tutto perduto, per servire nella guerra, e che ora, dopo avere conseguito le massime benemerienze ed avere pagati i più gravi sacrifici, si trovano al duro cimento di riprendere e di rifarsi un posto nella vita civile. Quadri di riserva, vecchi ufficiali richiamati per la guerra e che nella guerra hanno prestato tutto il servizio che potevano, i quali si trovano ora a ritornare alla loro non

lauta, e talora misera (di questi tempi!) condizione di pensionati.

A tutti questi benemeriti della guerra bisogna provvedere con larga equità, per giustizia, per la disciplina sociale, per quella ottima classe di quadri che noi abbiamo bisogno di conservare per l'avvenire.

Facili e poco gravosi sono i provvedimenti necessari per gli ufficiali di riserva. Ad esempio, io non credo che vi sia più discussione sulla equità di computare per questi ufficiali, come utili per la pensione, gli anni trascorsi in servizio nella guerra (e vedo con piacere che il ministro accoglie) ed il grado conseguito nella guerra. La cosa è tanto equa, che, ripeto, non dubito sarà fatta. E mi auguro che non si ripeta per essa, appunto perchè troppo equa, l'errore commesso in passato per la indennità d'Africa: errore grave allora, perchè ricorderete di quanto danno fu alla compagine dei quadri, ma errore che sarebbe gravissimo oggi, quando abbiamo bisogno di tanta disciplina, perchè nulla è più pregiudizievole alla disciplina che la convinzione, con la quale bisognerà finalmente rompere, che nulla ottenga del proprio diritto chi sta saldo alla disciplina è sta saldo nella obbedienza, e che tutto ottenga invece, anche oltre il proprio diritto, chi si agita e si ribella. (*Approvazioni*).

Così io non vedrei ragione di mantenere taluna delle restrizioni nei criteri di avanzamento, che sono state assai giustamente adottate durante la guerra per gli ufficiali di riserva e per gli ufficiali della posizione ausiliaria, ma che oggi non hanno più ragione di essere, e che si potrebbero abbandonare senza il minimo aggravio per l'erario e soltanto per dare un'ultima soddisfazione, puramente morale, a questi vecchi ufficiali ai quali va tutta la nostra reverenza e tutta la nostra venerazione.

Del pari non dubito che provvedimenti sufficienti siano presi per gli ufficiali di milizia territoriale e di complemento, sia per agevolare loro il ritorno a posto degno nella vita civile, sia per assicurare ad essi un conveniente periodo di assestamento.

Nella risoluzione di questo problema l'Esercito può aiutare, perchè è da queste categorie di ufficiali che noi dovremo in ogni modo trarre il reclutamento almeno di una parte dei nostri quadri di grado inferiore. Questo reclutamento

non si può improvvisare: è giusto per queste categorie di ufficiali ed è conveniente per noi prendere come base di questo reclutamento i servizi realmente prestati e le attitudini realmente dimostrate da ciascuno nella guerra; ma d'altra parte bisogna tener conto dell'età di reclutamento in relazione al grado, a fine di costruire con giuste proporzioni quella piramide di quadri che, solo in virtù delle sue giuste proporzioni, assicura un regolare svolgimento dell'avanzamento e perciò evita le delusioni, e quindi il malumore dei quadri. E pertanto, anche in questo campo, nessuno può pretendere oggi un programma completo, nè che si apra oggi un reclutamento senza limiti, senza condizioni, senza aver minutamente studiata la situazione e dedotte le previsioni. Ma quello che importa è, come ho detto, che le linee generali di quello che si vuol fare siano dette, perchè è appunto questa categoria che più di ogni altra ha bisogno ed ha diritto di sapere quale sia la sorte che l'attende e come possa provvedere al proprio avvenire.

Più complicata senza dubbio è la questione dei quadri di carriera: quadri che, come ho detto, sono assorbiti essenzialmente negli alti gradi, e più precisamente da colonnello a generale di corpo d'armata, dove eccedono, grandemente eccedono, ai bisogni dell'esercito smobilitato.

Questo problema è stato altrove preventivamente evitato mediante l'adozione di gradi temporanei per la guerra, finita la quale ognuno ritorna al suo posto nell'organico di pace, come se la guerra non fosse avvenuta.

Io non so quali correttivi siano stati adottati nell'applicazione di questo criterio, che, preso da solo, sembrerebbe considerare la guerra come una specie di lavoro fuori orario, da compensarsi per la sua durata, e senza efficacia sulla sistemazione del lavoratore. La guerra è qualche cosa di supremo e di decisivo, e gli eserciti ed i quadri sono precisamente preparati per la guerra; la guerra è adunque, non soltanto il loro lavoro, ma il loro capolavoro, e deve, secondo me, avere ben diversa considerazione. Ad ogni maniera io so che da noi nessun criterio analogo, e neppure quello delle veci di grado, potè essere adottato e mantenuto a base della nostra gerarchia di guerra; si dovette invece adottare il criterio, opposto, di conferire

senza riserve il grado effettivo a coloro che del grado avevano l'effettivo comando e la responsabilità effettiva del comando, e le eccezioni, che si son fatte a quest'ultimo criterio, sono state e sono sentite dai nostri quadri come vere ingiustizie.

Ed invero questa responsabilità del comando in guerra, che comprende il governo di uomini in situazioni difficili e talvolta tragiche, decisioni di importanza capitale, e amministrazione e dispendio di sangue cittadino, è l'unica, è la suprema pietra di paragone per la funzione militare di comando; è la pietra di paragone che vale più di ogni altra, e che ogni altra annulla. I nostri quadri, che sono squisitamente, italianamente sensibili alla giustizia sopra ogni altra cosa, hanno sentita e sentono amaramente perfino la promiscuità di apprezzamento, nei riguardi del conferimento di gradi, fra i servizi dei comandanti di truppe, con responsabilità personale del comando, ed i servizi, comunque egregi, di coadiutori dei comandi, comunque esimii d'ingegno e di opere, ma personalmente irresponsabili.

Cosicchè, se, in materia di revisione di gradi, ad un provvedimento si dovrà venire, la formula, dettata dalla giustizia universalmente sentita, non potrà essere che questa: « ognuno che, per espresso incarico, abbia tenuto e lodevolmente esercitato in guerra un comando effettivo di truppe, con responsabilità personale, deve avere, se già non lo ha avuto, il grado corrispondente; ma, per contro, nessuno può conservare un grado, che gli sia stato conferito all'infuori del diritto di anzianità, se il conferimento non è avvenuto per meriti conseguiti al comando effettivo di truppe, con responsabilità personale, e se del nuovo grado non ha effettivamente esercitato in guerra le funzioni, al comando di truppe e con responsabilità personale di tale comando ».

Formula, come si vede, d'altissima e sicura giustizia, ma di applicazione e di effetti assolutamente estranei a qualsiasi riduzione misurata e voluta di gradi. Onde io qui ho ricordata la questione essenzialmente per deprecare che ad un provvedimento di retrocessione generale si addivenga nella liquidazione dei nostri quadri di guerra.

D'altra parte è chiaro che non si possono e non si devono creare funzioni non necessarie,

o peggio posti senza funzioni, contrari alla moralità, gravosi all'erario, umilianti per ufficiali che hanno fatto la guerra.

Ed allora bisogna pensare all'esodo, e cioè o alle aspettative o ai congedamenti.

Le aspettative possono aiutare alla soluzione del problema, specialmente alla soluzione graduale; ma non lo risolvono. Se sono brevi rappresentano un turno di lavoro dannoso alla continuità dei comandi; se sono lunghe è peggio, perchè ufficiali di una certa età e di alto grado non possono stare molti anni lontani dalle cose dell'esercito senza perdere la loro attitudine alle funzioni del loro grado, e perciò dovrebbero essere tanto lunghe da arrivare al congedamento definitivo, al quale perciò equivarrebbero. Il trattamento, d'altra parte, non può essere tale da creare una classe di bisognosi o di spostati, per ufficiali che hanno tanto bene meritato della Patria, e dei quali e della disciplina dei quali abbiamo tanto bisogno per le cure del presente e per i quadri dell'avvenire. Il trattamento oggi in vigore per la aspettativa per riduzione di corpo, in presenza delle difficoltà attuali della vita, sarebbe iniquo ed assolutamente inaccettabile. Dovrebbe dunque il trattamento non essere inferiore a quello di pensione; ed allora, anche sotto tal punto di vista, tanto vale, e con vantaggio, ricorrere subito chiaramente all'esodo definitivo dal servizio, ciò che darebbe fin d'ora ai quadri la visione precisa di ciò che potrà essere il loro avvenire.

Esodo, io dico, preferibilmente volontario, perchè dopo una guerra è antipatico il congedamento forzato di chi ha fatto la guerra.

Per l'esodo volontario, la base è evidentemente il trattamento; trattamento che, per tutti, non può essere inferiore alle esigenze della vita di oggi, esigenze derivate dalla guerra che essi hanno combattuto e della quale non si sono avvantaggiati; e che, per ciascuno, dovrebbe anche essere non inferiore a quello che è il giusto riconoscimento dell'opera che ha prestato. E questo io credo che sia doveroso di fare e ho tutta fede che sarà fatto; anche perchè allora il gettito dell'esodo sarà tale che risolverà da solo, o quasi, la questione, sempre che, come appare indispensabile, si prescinda completamente dagli anni di età e si ritengano sufficienti gli anni di servizio per poter chiedere il congedo.

Dopo tutto, l'esodo volontario, oltre ad essere una valvola, sarà anche un termometro, per mezzo del quale il ministro della guerra farà un assaggio intimo dei quadri del suo esercito, ciò che sarà tutt'altro che inutile.

Soltanto dopo, ed a complemento dell'esodo volontario, si potrà ricorrere all'eliminazione forzata, se sarà necessario; e per questa, io credo che il criterio di un abbassamento meccanico dei limiti di età non possa servire, perchè le carriere della guerra sono state, per le perdite, e per altre ragioni, così irregolari che non forniscono una base omogenea dei quadri, per la età in relazione ai vari gradi; potrebbe invece essere giusto stabilire chē, tra coloro che desiderano di restare in servizio, la preferenza sia data a quelli che han più servito nella guerra veramente combattuta e maggiori benemerienze vi hanno acquistato.

Intanto però bisogna che di tutto questo si stabiliscano senza indugio le linee principali, affinché i quadri, che si sanno esuberanti, sappiano quale via sarà loro aperta e possano pensare al loro avvenire.

Nella questione dei quadri ha particolare importanza il problema dei sottufficiali; ma non mi addentro in esso, perchè qui, secondo me, tutto è da rifare a nuovo. Noi abbiamo sentite molto gravemente, all'inizio della guerra, le conseguenze di non avere abbastanza curata e organizzata questa classe preziosa di quadri, la deficienza della quale ha fatto maggiormente sentire la deficienza e le perdite degli ufficiali. Ora ne abbiamo, e ne abbiamo anche degli eccellenti, creati dalla guerra su prove esimie di valore; non bisogna perderli, bisogna conservarli, migliorarli, sistamarli; ed anche per questi bisogna che fin d'ora siano dette le linee generali del programma a fine di non perdere i migliori.

Ed ora diciamo del nostro soldato.

Io ho detto che questa è la parte più delicata del problema, perchè investe l'intera Nazione: ora, per le conclusioni alle quali desidero arrivare, bisogna che io chiarisca meglio questo mio pensiero.

Noi abbiamo avuto, nelle trincee e nelle batterie, in fraterna fusione, tutte le classi sociali: contadini, operai e principi, professionisti della tranquilla borghesia e agitatori politici, sovversivi che lanciavano le bombe sul nemico e

sacerdoti che andavano all'attacco con gli arditisti. Donde una rete estesa di vincoli, e di vincoli assai solidi, perchè contratti nel comune pericolo; donde, ancora, una rete di influenze, anche queste assai solide, perchè formatesi nel disagio comune della trincea e sotto il cannone nemico; donde finalmente, e più importante per quello che io voglio dire, una diffusa superiore sensibilità morale della massa dei nostri soldati, sensibilità della quale io credo che bisogna tenere gran conto.

Io so che Governo, Parlamento, associazioni, tutta Italia insomma, pensa e provvede a misure idonee, affinché ai nostri soldati, che tornano dalla guerra, sia assicurato un degno posto nella vita civile; ed a tutte queste misure io plaudo; e, se altre ne saranno escogitate ed adottate, io ancor più plaudirò di tutto cuore.

Ed in tema di provvedimenti materiali, ai quali pure riconosco virtù di una ripercussione anche morale sui soldati, io poco ho da aggiungere.

Io vorrei, ad esempio, che, in attesa del rinvio alla sua casa, il nostro soldato fosse meglio e più completamente liberato dal pensiero della famiglia e dei suoi bisogni: e forse questo si potrebbe ottenere se, dei molteplici lavori pubblici e privati che urgono nelle terre liberate e redente, una parte fosse affidata ai nostri soldati, con remunerazione, se non eguale, prossima a quella degli operai, remunerazione che essi possano mandare alle famiglie o che potrebbe essere pagata direttamente alle famiglie.

Vorrei che, in attesa del rinvio alla sua casa, fossero evitati al nostro soldato, per quanto è possibile, sia per licenze, sia per altre ragioni, motivi incresciosi di confronto con gli esonerati, o con i comandati negli stabilimenti, o con coloro che sono comunque impiegati nell'interno del paese; anche, per quanto si può, con gli stessi prigionieri liberati.

Vorrei che più prontamente e più completamente si provvedesse a coloro, ufficiali e soldati, ai quali non si tratta soltanto di assicurare un posto nella vita, ma che quel posto ancora si debbono da se stessi creare, e cioè agli studenti, per i quali, e per le famiglie dei quali, è veramente grave perdere un altro anno scolastico.

Vorrei che particolare cura fosse portata nella pratica attuazione del rinvio dei nostri soldati che sono venuti a noi d'oltre oceano, essendo già deciso, come ho visto, il provvedimento di massima. Sono oltre cento mila, venuti in massima parte dall'America del Sud, e per il trasporto dei quali occorre una quantità notevole di piroscafi. Io non so in quanto tempo potranno effettivamente partire; nè che cosa, intanto, faranno sul mercato del lavoro italiano. È una questione di grande interesse non solo interno ma anche esterno, perchè occorre che questi nostri italiani ritornino alle loro famiglie ed ai loro lavori, specialmente in Argentina, portando integro con sè, dopo la guerra, quel patrimonio di amore alla madre patria, per l'impulso del quale, appunto, sono venuti qui a combattere. Ed è necessario che si tenga presente, per questi nostri soldati, che un confronto assai vivo, e non molto piacevole, sussiste con quegli altri Italiani dell'America del Nord, che son venuti a combattere in Europa per la causa comune, ma sotto la bandiera americana, e che hanno avuto ed avranno trattamento americano.

Ma finalmente, e soprattutto, io vorrei che si uscisse dalla cerchia dei provvedimenti materiali, per quanto abbiano anch'essi ripercussione sul morale del soldato, per pensare degnamente all'equo riconoscimento morale del valore, del sacrificio, del sangue e della vittoria, che il nostro soldato ha dato alla patria.

Io comprendo tutte le preoccupazioni d'ordine materiale che ora noi abbiamo; ma credete voi che sia col lasciar decadere il morale della nazione che diventeranno più leggieri i problemi materiali? o non sarà piuttosto vero l'inverso?

Io avrei ritenuto giusto, e bello, e utile, che, subito dopo la vittoria, una rappresentanza, fosse pure minuscola, come certamente si poteva, delle nostre gloriose brigate uscite dalla vittoriosa battaglia, venisse in Roma all'abbraccio della Nazione. (*Approvazioni*). Vi avrei ravvisato un atto di giustizia e di giusta considerazione dovuta al nostro soldato, un gesto che avrebbe toccata profondamente, e segnata forse per sempre, l'anima del soldato e del popolo italiano, ed, in sostanza, una sorgente poderosa di forza politica e di disciplina nazionale.

La guerra, e non soltanto la guerra, è urto e vittoria di forze morali; e, come l'ultimo

successo della nostra guerra ha dimostrato, anche ai ciechi più ostinati, che la guerra non si conduce soltanto con l'avara bilancia delle forze e dei mezzi, così l'esperienza del nostro soldato, in questa guerra, ha dimostrato che l'anima del nostro soldato non si esalta e non si sazia soltanto coi provvedimenti materiali.

Tutti d'accordo, che, per stabilire il merito di tutti e di ciascuno, bisogna attendere che parli la storia, quando l'avremo scritta e la avremo controllata; ma intanto un fatto è sicuro, sul quale la storia nulla ha più da dire: il valore del nostro soldato. (*Applausi*).

L'ultima vittoria ha dato il tracollo al nemico; ma non deve far dimenticare nè oscurare che una più larga, una più comprensiva vittoria è stata nella resistenza di 41 mesi di guerra, resistenza che è gloria del nostro popolo e del nostro soldato. (*Approvazioni*).

In questa resistenza (e non bisogna dimenticare neppure questo, quando si propugna, come io propugno, la necessità di mantenere alto lo spirito e salda la disciplina nazionale), in questa resistenza noi abbiamo avuto una parentesi oscura, sulla quale tutti attendiamo ansiosi un responso definitivo; ma intanto, fin d'ora, noi questo sappiamo, che questa guerra sempre più si è venuta trasformando in un urto di idee e di anime, più ancora che di forze, e che pertanto in essa i valori morali sono venuti assurgendo ad un'altezza e ad una efficacia, che mai per l'innanzi avevano toccato.

Orbene: in questo campo morale, nel quale io dico che conviene, per la sensibilità acquistata dal nostro soldato, portare la massima attenzione, in questo campo morale il nostro soldato ha dato prove immortali.

Io non le illustrerò. Non ricorderò l'epopea di quest'anno, nè l'epica difesa del giugno, nè l'incrollabile saldezza morale mantenuta nella assai lunga attesa della riscossa. Sotto certi aspetti, è appunto nei giorni fortunati, come questi furono, che si misura e si apprezza la grandezza morale dell'uomo; ma è certo che meglio e più sicuramente e più esattamente si misura nei giorni della fortuna avversa. Ed è perciò che io preferisco ricordare, a titolo supremo di onore, la prova sublime dei giorni tristi, dell'arresto al Piave e al Grappa, nel momento più grave, e che parve disperato, della nostra guerra.

Chi non ha veduto che cosa fosse in quei giorni la pianura fra Piave e Bacchiglione, forse non può comprendere appieno.

Avevamo perduto linee formidabili, ed ora bisognava tenere senza linee affatto.

Avevamo perduto molte e poderose artiglierie, ed ora bisognava tenere quasi senza artiglierie.

Erano state rotte truppe numerose, e state fino allora sempre vittoriose, ed ora bisognava tenere con truppe diminuite, stanche, abbattute dal lungo ripiegamento.

Ed il nemico incalzava; e dietro a noi, nella pianura, non erano che i segni incompolti della rotta.

Accorrevano a noi, ultima risorsa, i giovanetti del '99, i fanciulli, i « piccirilli » come noi li chiamammo; belli, puri, infiammati da purissima fiamma di valore italico, ultima offerta delle madri italiane. (*Applausi*). Ma che cosa erano mai, in quella situazione, di fronte alla premente tracotanza del nemico vittorioso?

Ah! voi non saprete mai, e forse non saprà la storia, quale miracolo di fede abbia salvato allora l'Italia! Di fede collettiva, dico io! di fede che arse nell'anima di ciascuno dei nostri soldati! (*Vivissimi applausi*).

Chi infuse, chi rinnovellò in essi quella fede, che dalla sera alla mattina cambiò le sorti della guerra? Chi può presumere di essere stato da tanto da operare tanto miracolo?

Bene ha detto il Presidente del Consiglio che, di fronte alla grandiosità di certi avvenimenti, siamo tutti impari, tutti piccini. Ma io penso che sia questa una delle più fortunate mancherà-volezze della natura umana, perchè lascia alle anime veramente grandi di sentire la imperiosa grandiosità degli avvenimenti, ve le assoggetta senza intimidirle, e le spinge docili e fiduciose per la via giusta e sicura, che soltanto gli avvenimenti possono tracciare. (*Approvazioni*).

E il nostro soldato è stato un'anima veramente grande! Egli comprese. Vide l'abisso della patria. Ritrovò la sua nobile natura. Si rivoltò come fanno i leoni, e tenne! Ecco la gloria immortale della sua grandezza morale! (*Approvazioni*).

Ed ora, per questo nostro grande soldato, che ha nella sua anima questi tesori di grandezza e di sensibilità morale, che nell'anima sua trova le sorgenti del suo valore e la ispirazione del

suo sacrificio, che si guida e si premia con una buona parola e con un atto d'amore, che torna a noi ricco di tanta e così ferma disciplina, che reca a noi, col suo nuovo ed altissimo valore sociale, la miglior base per costruirvi il nostro avvenire, per questo grande soldato nostro, chiederò io al Governo, chiederò io al Senato, gli onori del trionfo?

Ebbene, sì!

Io credo fermamente che bisogna rompere, mentre il fervore della vittoria non è spento, bisogna rompere, dico, il senso disagioso e dannoso di un certo appiattimento generale periferico, che sembra incombere sulla fine della nostra guerra!

Non io chiederò di certo festeggiamenti eccessivi, dopo tanti lutti e mentre tanti lutti durano. Ma l'austerità è contro natura, per noi Italiani, e particolarmente per il soldato italiano, che, come muore lietamente, quando muore nella gloria del sole, così ama che alla gloria del sole siano riconosciuti l'opera sua ed il suo sacrificio. (*Applausi*).

Or dunque, ben vengano in Roma le rappresentanze dei nostri soldati e marinai, ufficiali e soldati, a rendere onore, come qualche voce dice che sia già stabilito, al grande Capo di una grande nazione, ancora più amica che alleata; ma vengano anche, e *sopra tutto*, con atto di *priorità* ben precisato, e con *significazione* ben netta e ben precisa, vengano essi, questi soldati *italiani*, a ricevere l'omaggio *italiano*, per la vittoria *italiana*! (*Benissimo*). Vengano a ricevere l'abbraccio del popolo di Roma, in rappresentanza dell'intero popolo italiano! (*Approvazioni*).

Fate che il nostro soldato, dall'amore del suo popolo, senta riconsacrate per sempre le sue virtù, il suo valore, la sua disciplina, che lo ha fatto eroe! (*Benissimo*).

Fate che il nostro popolo, nell'onesta fierezza del suo bel soldato vittorioso, comprenda la bellezza del sacrificio, la nobiltà e la semplicità di quella disciplina fatta di fede e di amore, e la necessità della forza, di quella forza che risiede precisamente nella sicura solidarietà dell'intera nazione! (*Approvazioni*).

Fate che, in ogni soldato, che il popolo glorificherà, le madri felici vedano la esaltazione del proprio reduce glorioso e le madri in lutto

sentano la gloria del proprio eroe caduto e del proprio immenso sacrificio! (*Applausi*).

Avrete così reso una grande giustizia e sciolto un grande voto di gratitudine; ma anche otterrete che dai grandi cuori del soldato italiano e del popolo italiano, nell'impeto della loro unione in un solo sentimento altissimo, sgorgi libera e ricca quella vena di mutua fede, di fermi propositi, di spontanea e convinta disciplina, quella vena, io dico, che feconderà vigorose e farà fiorire superbe le nuove fortune della nuova Italia! (*Applausi vivissimi e prolungati anche dalle tribune; senatori e ministri si congratulano con l'oratore, che è abbracciato dal Presidente del Consiglio fra i ripetuti applausi dell'Assemblea*).

GARAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVETTI. Propongo che il discorso dell'onorevole Giardino sia stampato ed affisso in tutti i comuni d'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il Senato ha sentito la proposta del senatore Garavetti e cioè che il discorso pronunziato dal senatore Giardino e così applaudito, sia stampato ed affisso in tutti i comuni del Regno.

Se non si fanno obiezioni la proposta s'intende approvata. (*Grandi applausi*).

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Dopo la splendida orazione del collega senatore generale Giardino, non avrei creduto opportuno prendere la parola, se non avessi presentato un ordine del giorno, di cui devo dire brevemente le ragioni.

Firmato appena l'armistizio, cessate le azioni di guerra, parve che fosse cessata la ragione di quella unione di volontà e di energie che, al disopra di tutte le competizioni di parte, si era costituita in Italia per mantenere alta la resistenza interna e dare al Governo l'appoggio e la forza morale indispensabili nei quaranta mesi di guerra guerreggiata.

Uomini politici di varia parte, ma di alto valore, hanno creduto, ora, opportuno di riprendere il loro posto di combattimento nelle file dei rispettivi partiti; anche quelli che sotto varie forme facevano parte del Governo. Parve logico che dopo avere battuto, vinto, distrutto il nemico vi fosse omai solo da pensare ai problemi del dopo guerra, ma il rapido svolgersi

degli avvenimenti ha dimostrato anche questa volta che la logica non riesce sempre a trionfare.

Abbiamo vinto sì e vinto in un modo strepitoso. Ed il paese ne ha tanto più esultato in quanto che questa azione di guerra che in dieci giorni distrusse uno dei più agguerriti e saldi eserciti del mondo, ricco di ogni foggia di armamenti, saldo per disciplina e secolari tradizioni, superiore di numero, fu tutta dovuta a menti ed a petti italiani. Ciò deve essere altamente proclamato e ben conosciuto, perché questa battaglia che per genialità di concezione, per esattezza ed energia di esecuzione, rifulge sopra tutte quelle che durante la conflagrazione europea, si svolsero fra le opposte parti in tutti i paesi, fu esclusivamente concepita dai nostri condottieri, perchè se riuscì quale fu concepita lo si deve ai nostri meravigliosi soldati combattenti, che seppero superare la pervicace ed intensa opposizione dei combattenti nemici, che, qualunque fosse la loro nazionalità di origine, presentarono su tutti i punti tenace e sanguinosa resistenza, che solo a prezzo di audacia, di sangue e di vite, venne infranta dai nostri valorosi soldati. Questo, qui mi piace affermare altamente; ogni asserzione contraria sarebbe mendace. Del resto di questi giorni nelle loro gazzette i popoli iugo-slavi si vantavano dello accanimento posto a combattere e ne siamo lieti. Gli italiani non fecero mai assegnamento sopra le insidie e le defezioni per vincere.

Tutto questo è vero, ma è pur vero che l'Italia vede oggi contesi i frutti della sua vittoria da nemici ed anche da amici; è vero, che dentro e fuori del paese si cerca e si tenta di fare il sabotaggio della nostra vittoria.

Quel che succede all'estero voi lo vedete: non è necessario che io mi dilunghi a dimostrarlo. Giova però il ricordare che se siamo entrati in guerra per difendere la civiltà dalla barbarie e dalla prepotenza teutonica ed austro-ungarica, vi siamo anche entrati per conquistare i nostri confini naturali, per compiere l'unità nazionale, per difendere i nostri legittimi interessi.

Ed i nostri alleati avevano gli stessi intenti. Ma essi li realizzano senza contrasto, per essi non si fa questione di zone grigie e nessuno dubita e discute il sacrosanto diritto della Fran-

cia di tenere l'Alsazia e la Lorena. Ma per noi si elevano dubbi e discussioni, dimenticando che le zone grigie divennero tali, per le infiltrazioni dovute ad artificio e prepotenza nemica, dimenticando che fra tutte le rivendicazioni fatte dai popoli dell'Intesa queste nostre sono le più sacrosante, sono quelle che sono state santificate dal sangue di tanti martiri che lasciarono la vita nelle galere austriache o sulle forche. La nostra vittoria non ha avuto finora le medesime immediate conseguenze che ebbe quella degli alleati, non occupiamo tutte quelle località che dovremmo occupare, vediamo discussi da taluni perfino i nostri diritti su Trieste! Le navi che dovevamo avere furono solo parzialmente a noi consegnate, mentre invece dalla Germania tutte le ebbero i nostri alleati; così pure il materiale ferroviario. I nodi ferroviari strategici che l'armistizio ci dava diritto di occupare, pare che non siano stati tutti occupati. Che più? In un giornale di Vienna alcuni giorni sono si leggeva che truppe italiane in marcia verso Lubiana furono avvistate da chi là comandava, ed erano serbi, che sarebbero state respinte con le armi, se avessero continuata più in là la loro marcia.

Io non so quanto sia vero, non so se l'informazione di questo giornale austriaco sia esatta, ma ad ogni modo il fatto fu stampato, ed il fatto solo per sé dimostra quale sia lo spirito dell'ambiente là ove solo per il trionfo delle nostre armi, sedicenti amici avevano potuto installarsi. Ma altri fatti non meno gravi vengono ogni giorno segnalati, perpetrati in odio nostro e vedo in una interrogazione iscritta all'ordine del giorno, accennato ad offese fatte a nostri soldati, ad insulti recati alla nostra bandiera là in quelle terre che abbiamo liberate col nostro sangue dall'Austria e che nemici in fatto, oggi occupano in veste di amici.

Speriamo che anche questo non sia vero, perchè se fosse vero certo avrebbe dovuto esservi pronta la reazione da parte nostra e ne avremmo notizia.

Evidentemente a spiegare tante nostre acquiescenze, bisogna ammettere che nel dietroscena vi ha qualche cosa che ci trattiene le mani e toglie libertà alle nostre azioni.

Non cerco, ora, i fattori di questa situazione, ma non se ne può negare l'esistenza.

Forse può esservi stato qualche torto da parte del Governo, che in certi momenti si sarebbe lasciato rimorchiare. Vi fu un momento in cui la politica, a questo proposito, fu fatta a più mani, ufficiali e non ufficiali, per cui sarebbe mancata quella unità di azione che sola assicura i successi.

I fatti, poi, nello svolgimento loro hanno dato perfettamente ragione alla tesi che notoriamente sosteneva il nostro ministro degli affari esteri il quale non ha la ventura di veder sempre riconosciuta la giustizia delle sue vedute a momento opportuno.

Già ai primi tempi della conflagrazione europea l'Italia aveva additato alla politica balcanica una via che non fu seguita dalle altre potenze dell'Intesa. Solo più tardi in seno ai Parlamenti di quelle potenze, pubblicamente si riconobbe che la diplomazia italiana fu l'unica che aveva veduto chiaro nelle quistioni internazionali.

Ed oggi dobbiamo dire che il Ministero degli esteri nostro in tutto questo groviglio di meditate reticenze, di tentennamenti aveva visto ben chiaro; ma ce ne accorgiamo troppo tardi.

Ed oggi innanzi a questa situazione, nello interesse del nostro paese si rende necessaria una nuova campagna non cruenta, ma che presenta immense difficoltà perchè si deve svolgere in confronto cogli alleati amici e con altri pseudo amici. È quindi necessario che il Governo abbia dietro di sé ancora compatta e concorde la nazione in tutta le sue forze vive: quelle che non furono mai neutraliste, che hanno creduta necessaria la guerra, e che a questo pensiero si mantengono sempre fedeli.

Essi all'infuori e al disopra di ogni considerazione di partito si stringano ancora per la difesa dei supremi interessi della patria. Perchè, tutti devono omai esserne convinti, la difesa dei nostri diritti e dei nostri interessi non dobbiamo aspettarla da nessuno: siamo noi che dobbiamo farla colla forza morale della nostra compattezza, come l'abbiamo fatto nel momento della guerra guerreggiata, colle nostre armi e col sangue dei nostri figli. Un popolo che come l'italiano, nel primo tempo della conflagrazione ha col suo atteggiamento salvata per tutti le sorti della guerra dal successo della prepotenza teutonica, che in tre mesi tutto avrebbe travolto; un popolo che, come l'italiano, col suo sangue

e coi sacrifici, dopo tre e più anni di dolorose prove, ha saputo distruggere uno dei più forti baluardi del dispotismo in Europa, ha diritto di ricordare a chi gli dimentica i sacrifici da esso fatti per la causa della civiltà, sacrifici non minori ed in certa parte maggiori di quelli sostenuti dagli altri popoli alleati, specialmente nel campo delle privazioni e delle rinunce intense che da noi furono e sono ancora superiori a quelli da essi incontrate. Gli uomini del Governo, rinvigoriti dalla forza morale che deve a lui venire dal sostegno compatto della Nazione, affrontino con fermezza il nuovo cimento e ritornino dai convegni internazionali collo scudo o sullo scudo.

Ed ora, onorevoli senatori, considerate ciò che succede all'interno.

All'interno noi vediamo i segni di un nervosismo che si comprende dopo un periodo di quaranta e più mesi di guerra. Vi sono ragioni fisiche che spiegano e giustificano queste conseguenze psichiche, ma che devono essere seriamente considerate.

Noi dobbiamo però riconoscere che se vi furono degli errori da parte del Governo, non è giustificata l'inquietudine di coloro che in un *fiat* volevano che cessassero gli innumerevoli inconvenienti creati dalla guerra.

Di questo nervosismo vorrebbero approfittare coloro che mirano a sabotare la nostra vittoria, e quindi anche per questo è necessario che tutti gli uomini di volontà ferma e risoluta che mettono al disopra di idealità, che per quanto rispettabili oggi non potrebbero attuarsi, il bene della patria; si raccolgano per insistere sulla necessità di resistere, resistere pazientemente ancora. E non si dimentichi che alle vecchie insidie se ne aggiungono di nuove.

Intendo parlare del così detto *bolscevismo*. Voi sapete che si tratta di una forma mista di pazzia politica e morale, la quale si presenta in modo pernicioso per la civiltà, per la libertà e per la giustizia. Essa si estrinseca con la prepotenza e con la violenza, non rispetta nessuna di quelle forme politiche create e volute a tutela della libertà, che ne sono il baluardo e la sicurezza; che disconosce ogni forma rappresentativa, ogni manifestazione della collettiva volontà dei popoli, mira a distruggere ed annientare tutto e tutti. È uno stato di cose, che non ha parvenza di Governo qualsiasi, ma

che dà l'impressione di una pazzia collettiva, che si appoggia sopra masse pretoriane.

È una forma di infezione psichica elaborata e creata nello scorso anno in Germania, a danno delle nazioni nemiche.

Essa riuscì ad inocularla in Russia dove assunse forma epidemica e portò alla rovina quella grande nazione. Ivi l'infezione nidificò e proliferò e di lì minaccia di irradiarsi in tutto il mondo civile. Così i teutoni, dopo avere tentato, come è noto, di infettare i paesi nemici, con infezioni batteriche disseminate per mezzo di acque potabili, non essendovi riusciti; prepararono questa nuova forma di infezione psichica che ebbe più successo.

Sono di quelle infezioni che si accendono per sé stesse il rogo sopra cui sono destinate a perire, ma prima di estinguersi, come ogni infezione, possono riuscire micidiali.

Tutte le nazioni europee ne sono minacciate e certo ne è minacciata pure l'Italia. Gli altri paesi per difendersene scacciano dalle loro contrade i portatori della infezione: ma come succede per ogni infezione fisica e batterica, anche per questa le barriere non servono. È necessario, invece, fare in modo che non trovi terreno propizio al suo attecchimento, ed a raggiungere questo intento bisogna, nella fattispecie, eliminare dall'organismo sociale tutte le condizioni che potrebbero renderlo meno refrattario alla perniciosa sua azione.

Di qui la necessità di adottare tutte quelle misure che possono eliminare ogni causa di malcontento: oggi le più urgenti e di facile attuazione, domani quelle che richiedono più ponderata preparazione. Sarebbe ora lungo farne l'enumerazione: accennerò solo ad alcune fra quelle che si presentano più urgenti. Primissime le destinate a lenire le sofferenze create dalla guerra in chi la ha combattuta e vinta, quelle dei soldati e delle loro famiglie. Bisogna curare la sistemazione di tutti questi valorosi e dei loro cari. Gli abbienti che possono ne diano i mezzi: le donne italiane continuino a darvi la loro opera integratrice e riparatrice.

Dopo dei soldati, gli impiegati, che per quattro anni, fra assillanti bisogni, hanno con raddoppiato lavoro provveduto a tutti i pubblici servizi; gli operai che devono immediatamente poter godere della limitazione delle ore di lavoro, i

contadini che hanno servito con le armi la patria, mentre le loro famiglie intensificavano la produzione agricola. E con questo, attuare subito le misure opportune a meglio distribuire gli approvvigionamenti, per incoraggiare ed attivare la produzione, i commerci, le industrie, perchè da questo movimento deve in massima parte venire il risanamento dell'organismo sociale. Ed è per questo appunto che molti sono contrari ai monopoli. Riconosciamo le ragioni di finanza che hanno indotto il Governo a proporli, ma ne temiamo le conseguenze sull'attività produttiva del paese. L'on. ministro delle finanze ha difeso strenuamente la burocrazia ed io credo che essa sia un elemento necessario in tutte le funzioni dello Stato, ma bisogna ritenere ancora che il tecnicismo s'impone in ogni ramo dell'attività umana. E noi che vediamo come a far prosperare una industria, un commercio, si richiede un tecnicismo speciale, che vediamo come nei nostri massimi centri commerciali fioriscano solo le aziende di coloro che hanno una larga esperienza specifica e precipitano quelle di coloro che ne mancano; siamo contrari ai monopoli non perchè ci spiaccia che vada nelle casse dello Stato il guadagno che può fare un importatore, ma perchè temiamo che ne possa venire un danno allo sviluppo progressivo delle industrie e delle attività commerciali della nazione senza beneficio dell'erario.

Ma il risanamento positivo dell'organismo sociale, deve venire, da una serie di provvedimenti organici con indirizzo nettamente sociale, senza restrizioni, riserve o paure. Ieri l'on. Maggiorino Ferraris giustamente diceva che la guerra ha creato uno stato psicologico nuovo per cui dalla vita in comune nelle trincee, dalla fratellanza che si è creata nelle varie classi, si è creata una mentalità nuova, che riconosce nelle provvidenze di ordine sociale una necessità per giungere a quella pace sociale che la civiltà impone di affrettare.

Non si tratta, non si può trattare di fare concessioni frusto a frusto; ma con tutte le provvidenze necessarie far sì che la giustizia unica e sola governi ogni ordinamento sociale. Così soltanto termineranno le lotte di classe, perchè se è fatale che una società nuova e diversa debba uscire dalla guerra, a questo si deve giungere colla rinunzia da parte di ogni classe ai

pregiudizi, alle tirannie, ai soprusi ed agli errori del passato. Devono rinunziarvi gli uomini che hanno finora appartenuto alle classi dirigenti, come debbono rinunziarvi coloro che appartengono alle classi lavoratrici. È necessaria una fusione delle varie classi sociali, da cui deve balzare fuori la nuova Italia, in cui si abbiano due sole categorie di cittadini: quelli che lavorano e producono, quelli che non lavorano e non producono. E per lavoratori s'intendano tanto quelli che lavorano in qualsiasi modo colle braccia, come quelli che in qualsiasi modo lavorano coll'intelletto, perchè le conquiste dell'intelletto, sono fattrici di progresso sociale ed economico, perchè fonte perenne di sempre nuove attività che creano campi sempre nuovi a proficuo lavoro manuale.

È questa per me la forma di vero socialismo che deve portare la pace nei paesi civili, che la porterà in Italia.

E mentre l'avvento di questa vita nuova matura, spetta al Governo di preparare senza lungaggini quanto si richiede per dare un indirizzo democratico in ogni suo dettaglio alla macchina dello Stato, perchè la vita della nazione si possa svolgere senza inciampi, senza lentezze, senza quegli ostacoli di ogni natura, che oggi ne intralciano lo sviluppo progressivo, nella produzione, nei commerci e nelle industrie.

Ciò premesso, è logica la conseguenza alla quale io sono venuto nel mio ordine del giorno, quella cioè di raccogliere tutti gli uomini che finora al disopra d'ogni legame e di ogni sentimento di partito hanno dato il loro concorso al paese ed al Governo. È necessario che costoro si riuniscano per dare ancora al Governo tutta la forza morale che gli deve venire dalla concordia nazionale.

È dovere del Governo tenere conto in questo momento di una suprema necessità, di una necessità che si deve imporre a tutti i Governi, qualunque ne sia la essenza e la natura: il mantenimento rigoroso e vigoroso dell'ordine pubblico. In questo patriottico compito saranno preziosi collaboratori, i soldati di ieri, ritornati cittadini, i quali sanno che nei paesi civili le conquiste si fanno coll'arma del voto, non con quella dei pretoriani.

E qui accenno di sfuggita ad un postulato che da tanti anni è già patrimonio delle aspira-

zioni democratiche, quello di non affidare all'esercito il mantenimento ordinario dell'ordine pubblico. L'esercito ha ben altri compiti da affrontare per la difesa dell'onore e della integrità della patria.

Perdonatemi, onorevoli colleghi, se in mezzo a tanta esultanza, la mia parola ha potuto suonare melanconicamente, mettendo in evidenza alcuni punti grigi della nostra situazione estera ed interna. Questi punti grigi confidiamo che saranno superati per l'opera assidua dei nostri governanti. Ad essi ed all'onorevole Presidente del Consiglio in particolare, auguriamo frattanto che possa riuscire vittorioso da questa seconda battaglia, come ha saputo guidare, dopo aver raccolto il potere in un momento di sconforto, il paese alla prima vittoria. Noi saremo lieti di poterlo applaudire quando ritornerà come vogliamo vittorioso, perchè il paese non può avere speso indarno tanto tesoro di sangue, di membra, di vite, di averi e di sacrifici. (*Approvazioni*).

Ecco l'ordine del giorno:

« Ritenendo che, malgrado l'avvenuta sospensione della guerra guerreggiata, pende la discussione e la risoluzione di quistioni di alto interesse nazionale, acciò tutte le finalità della guerra affrontata dall'Italia possano essere raggiunte;

« Ritenendo essere indispensabile che in questa situazione, a dare tutta la forza e tutta la autorità necessarie al Governo, le energie del paese, senza distinzione di parte, si mantengano ancora raccolte tutte, come lo furono durante la guerra guerreggiata, per la salute della patria e non ne siano deviate;

« Ritenendo d'altra parte che a mantenere la necessaria coesione, si richiedano provvedimenti opportuni ad eliminare tutte quelle condizioni di disagio economico e di malcontento, possibilmente, per ora, eliminabili;

« Ritenendo che sia indispensabile il promuovere ulteriormente l'adozione di tutte le misure di ordine sociale atte ad assicurare la pace interna;

« Ritenendo che si debba inoltre preparare ed attuare una riforma nell'indirizzo dello Stato, perchè le attività produttrici del paese possano liberamente esplicarsi;

« Il Senato fa voti:

« Che il Governo intensifichi la sua azione, per mantenere ancora alta la resistenza del paese fino alla conclusione della pace e per assicurare rigorosamente e risolutamente l'ordine pubblico;

« Che il Governo promuova ed attivi tutti i provvedimenti necessari a democratizzare gli ordinamenti dello Stato, ad assicurare la pace interna e con essa lo sviluppo libero di tutte le attività produttrici della nazione ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Scalini.

SCALINI. È indubitato che la politica economica e finanziaria che va adottando il nostro Governo durante questo periodo di passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, come pure il modo come vengono fatti gli approvvigionamenti delle materie prime alle industrie ed i prezzi che alle stesse vengono dati, hanno suscitato in tutto il mondo industriale e commerciale le più legittime preoccupazioni ed i più vivi allarmi.

Io non credo opportuno, dopo il discorso efficace, brillante, e per me esauriente, che ha pronunziato in quest'Aula il senatore Rolandi Ricci, contro l'indirizzo finanziario del Governo, di rilevare tutti gli inconvenienti ed i pericoli che tale indirizzo può arrecare alla economia nazionale. Mi sia però permesso di rilevare che, se per ragioni estranee alla sua essenza, questo indirizzo non ha incontrato tutte quelle difficoltà e tutte quelle opposizioni che altrimenti avrebbe suscitato, non deve illudere il Governo circa la sua pratica efficacia.

Nessuno contesta la necessità di gravissimi provvedimenti finanziari per sanare le spese fatte durante la guerra, e di questa necessità sono convinti i contribuenti i quali sono pronti ai più duri sacrifici, ma da ogni parte si domanda che le tasse, le quali devono sempre avere un substrato, una base di perfetta equità, devono, fin dove è possibile, colpire la ricchezza già acquisita ed i redditi constatati e non già inaridarne le sorgenti.

Chi segue in questo momento i movimenti interni del paese e li segue con l'amore, con l'interessamento, e con la speranza di vedere l'Italia continuare col lavoro fecondo; le gesta che i gloriosi combattenti ed i produttori hanno

compiuto durante la guerra, non può sentirsi l'animo tranquillo: c'è qualche cosa che non cammina o che si muove sopra un terreno irto di ostacoli e sul quale ancora non vi è alcun tracciato. Forse ciò in parte è dipendente dal fatto che la pace sia avvenuta prima di quando si riteneva, e che tutti gli studi dei formidabili problemi che ad essa vanno uniti non hanno potuto ancora dare i desiderati risultati; però, nella penosa incertezza che noi abbiamo circa l'indirizzo da dare alla nostra industria nazionale, c'è un bisogno assoluto che è sentito da tutti ed è quello di una maggiore libertà.

Tutti sentono la necessità che sia posta almeno una limitazione a tutte quelle restrizioni, a quei controlli, a quelle vessazioni che se erano tollerabili durante la guerra, oggi non hanno proprio più nessuna ragione di essere. Anche si domanda l'abolizione di una quantità di quegli uffici che, formati durante la guerra e talvolta anche per occupare egregie persone le quali non sempre erano dotate di quelle cognizioni industriali e tecniche che dovevano possedere, oggi, malgrado che la guerra sia finita, si vede che ogni sforzo fanno perchè questi uffici abbiano ancora a funzionare.

È tempo che si dia una maggiore libertà alla produzione industriale; ed anche tutti i criteri, che durante la guerra han dettato i veti d'importazione e di esportazione delle nostre merci, vanno considerati ora con altro occhio ed in gran parte tolti. Ed a questo proposito devo portare una nota grave, che si riferisce alla grande industria della tessitura serica italiana ed al periodo di vera crisi che attraversa.

Io non posso che lodare senza restrizioni il provvedimento che con mente illuminata e vigile, venne preso dal Governo a favore della filatura serica, salvando quella nobilissima industria da una situazione, che per la rapida discesa dei cambi, andava diventando insostenibile.

Ma se approvo con vero fervore i provvedimenti presi a favore della filatura, non voglio che gli stessi, indirettamente, abbiano a peggiorare la già misera situazione in cui versa ora la filatura.

Il Senato sa che, d'accordo col ministro del tesoro e delle finanze e con la Banca Italiana, si è creato un Istituto di acquisto delle sete

greggie nazionali le quali, per il precipitare del cambio, minacciavano di veder ridotti i loro corsi in modo tale da provocare un vero disastro dell'economia del paese, disastro che avrebbe avuto ripercussione anche nella nostra bachicoltura.

Ora, è bene si sappia che questo Istituto che venne testè creato, compra le nostre sete a dei prezzi che vennero fissati da competenti. Fin qui procede tutto bene e, ripeto, non posso che lodare quanto il Governo ha fatto; ma ci sono le dolenti note: ci sono le sete asiatiche che arrivano dall'Estremo Oriente, le sete giapponesi e cinesi cioè che costano circa venti, venticinque lire meno in confronto alle sete nazionali.

Bisogna notare che da molto tempo si fa dai nostri fabbricanti largo uso di queste sete e se ne fa uso così intelligente che le stoffe da esse prodotte sono molto ricercate sui mercati esteri. Io vorrei che il ministro del tesoro mi prestasse un po' d'attenzione, perchè l'atteggiamento assunto, da un po' di tempo a questa parte, dalla Commissione che presiede all'esame di tutte le richieste che vengono fatte dai fabbricanti serici italiani per l'importazione di sete asiatiche è tale, che fa supporre che abbia avuto istruzioni speciali di rifiutarle senz'altro tutte; se così non fosse bisognerebbe richiamarla a concetti più equi nel disimpegno delle sue funzioni.

Intanto i tessitori serici comaschi sono giustamente assaliti dal dubbio, che il Governo impedisca le importazioni delle sete asiatiche per obbligarli a consumare quelle nazionali.

Sarebbe anche poco male se la necessità di usare soltanto sete nostrali, non pregiudicasse fortemente il nostro movimento di esportazione; ma devo osservare che il mercato mondiale è aperto a tutte le offerte, ed i tessitori italiani sono soggetti alla lotta con gli altri concorrenti di Lione e di Zurigo; e in questa lotta, saranno soccombenti, se dovranno pagare a prezzo più caro le materie prime.

Se non verranno presi immediati provvedimenti, la nostra tessitoria, che è già in crisi, vedrà aggravata la sua situazione, colla sospensione dell'esportazione delle nostre seterie, che raggiunse lo scorso anno l'enorme cifra di quasi 300 milioni.

Insisto su questo punto con molta tenacia e

credo di poterlo fare, perchè si tratta di un interesse vitale per il nostro paese. Desidero avere dal Governo una parola che conforti, e che assicuri un cambiamento radicale d'indirizzo nei lavori della Commissione che esamina le richieste d'importazione, onde permettere alla nostra tessitura la ripresa della sua attività.

Ieri l'onorevole Nitti ha dichiarato che l'unico mezzo di salvare la nostra situazione finanziaria si è quello di aumentare senza limiti la produzione nazionale; a questo concetto sottoscrivono tutti gli industriali italiani, ma occorre che il Governo faccia tutto il possibile onde aiutare e sorreggere gli sforzi e le iniziative dei nostri produttori.

E non avrei altro da aggiungere: solo desidero rivolgere una preghiera al ministro della guerra per sapere quali provvedimenti egli intenda prendere per tutti gli ufficiali studenti che sono sotto le armi da due o tre anni, e che sono iscritti chi al primo, chi al secondo anno di Università, i quali, terminata la guerra, dovrebbero poter riprendere i loro studi. Ma nessun provvedimento venne preso a loro favore, nè conoscono quale sorte sia loro riservata. (Bene).

FRACASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACASSI. I colleghi sanno che io non sono uso di abusare della loro pazienza, quindi li prego di concedermi pochi minuti per fare delle brevissime dichiarazioni.

Nella seduta del 4 luglio 1916, l'ultima volta che ebbi l'onore di prendere la parola in quest'Aula io dicevo al presidente del consiglio di allora on. Boselli: Al Governo d'Italia una cosa sola chiede in quest'ora il popolo italiano: la vittoria, e conseguenza di essa una pace che assicuri il raggiungimento delle aspirazioni nazionali, premio meritato ai sacrifici immani che il Paese si impone per conseguire l'altissimo fine.

Nel memorabile discorso col quale il Presidente del Consiglio faceva al Parlamento le comunicazioni del governo egli ci diceva: « Abbiamo la vittoria ». Glorioso annuncio che racchiudeva in tre parole tutto il sentimento dell'animo suo e dell'anima italiana, il ricordo ed il premio di tre anni di ansie, di dolori e di speranze.

Per conseguirla il Paese si è sottoposto ad uno sforzo militare e finanziario quale nessuna

previsione per quanto potesse parer esagerata avrebbe potuto immaginare. Il Paese sentì che si trattava della sua esistenza, delle ragioni stesse della vita, come ben disse il Presidente del Consiglio e fu risoluto a tutto affrontare pur di vincere. E la vittoria venne per valore di soldati per virtù e sacrifici di cittadini.

La guerra fu subita dai popoli dell'Intesa per difendere la libertà e l'indipendenza proprie ed assicurare la giustizia nel mondo.

Questi beni supremi non mancheranno all'Italia nostra.

Il Presidente del Consiglio diceva giustamente che non era questo il momento di fare un programma di riforme. Ma si può ben affermare che a questa guerra deve seguire un periodo di rinnovamento.

Lo stato di guerra ha portato grandi restrizioni di libertà.

Alcune di esse sono forse necessarie ancora in questo periodo di armistizio - ed il Paese le accetterà senza nessuna lagnanza. Ma appena la situazione sia tale da consentire di rinunziarvi, il Governo lo faccia senza ritardo. Si è combattuto per la libertà dei popoli e per renderli arbitri dei propri destini. Ora senza libertà di discussione, senza libertà di stampa il diritto dei popoli di disporre dei propri destini è una frase vuota di senso.

Siamo ancora in istato di guerra e la censura non può essere abolita; sia almeno limitata a quegli argomenti nei quali la sicurezza dello Stato la rendono necessaria.

Il regime di libertà sia al più presto ristabilito nel campo economico.

Da tutte le parti e prima di tutti dal banco del Governo si proclama la necessità di produrre, abbondantemente produrre per far fronte ai pesi ingenti che la guerra ha addossato al Paese.

Ma produrre senza poter esportare sarebbe un errore che aggraverebbe la situazione.

Io capisco il dovere del Governo di assicurare al Paese i prodotti dei quali abbisogna.

Ma una volta che il Governo ha determinato questo fabbisogno, ed è sicuro che la quantità di prodotti occorrenti al Paese esiste anche largamente nel Paese, lasci libera alle industrie ed al commercio l'esplicazione della loro attività.

Solo la potenza creatrice del lavoro operante

assiduamente nel tempo, può riparare agli enormi danni prodotti dalla guerra mondiale.

È indispensabile che la prossima Conferenza stabilisca convenzioni tali alle quali conformandosi i Governi, assicurino ai popoli condizioni di esistenza tali da permetter loro di dedicarsi con tutte le energie al pacifico lavoro dei campi e delle industrie.

La manifestazione colla quale il Senato accolse le alte parole che il collega Rolandi-Ricci rivolgeva al Presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri era l'espressione sincera del sentimento di questa Assemblea. . .

I rappresentanti d'Italia alla prossima Conferenza sanno, e lo sapranno i loro colleghi degli altri Stati, che di fronte all'estero e nelle questioni internazionali l'Italia è un blocco di 40 milioni di cittadini, fra i quali non v'è dissenso di partito nè passione politica, ma una sola volontà, ben decisa, di conseguire il riconoscimento completo dei propri diritti, la realizzazione delle sue aspirazioni nazionali.

E dal rinascimento dei suoi diritti e dal compimento delle sue aspirazioni non deve, non possono escludersi le riparazioni ed i risarcimenti dei danni che le furono causati da questa guerra crudele.

Il dovere del risarcimento, riconosciuto in tutte le guerre passate deve essere anche maggiore dopo una guerra come questa, che è stata condotta dai nemici con ogni sorta di mezzi, dai sottomarini, dai lanciafiamme ai gas tossici, violando tutte le convenzioni, colle quali si era cercato dagli Stati civili di rendere la guerra meno micidiale.

Vi sono purtroppo conseguenze che nulla vale a riparare. La perdita di tante vite, i lutti, le sofferenze di tutti coloro che dalla guerra escono mutilati o rovinati nella salute.

Se tanti mali sono irreparabili è giusto che per quelli almeno pei quali una riparazione è possibile questa non manchi.

Ben fece perciò il collega Pellerano a sollevare la questione degli indennizzi; questa questione, ampiamente discussa in Francia, è presso i nostri grandi alleati Inglesi diventata uno dei maggiori argomenti della presente campagna elettorale.

Il lord Cancelliere ha posto pubblicamente la questione in modo molto preciso, affermando che i nemici debbono sostenere il costo della

guerra. E poichè tale costo è talmente elevato da impensierire tutti i finanzieri sulla capacità dei vinti a fronteggiarlo, Lord Morris accenna alla possibile soluzione di ripartirlo su un lunghissimo periodo di tempo, fosse anche un millennio. Veramente tale periodo è enorme anche per qualsiasi popolo.

Certo che ben diverso è il valore dell'elemento tempo rispetto agli individui e rispetto alle Nazioni, che possono assumersi impegni a lunghissima scadenza.

Ad ogni modo si può essere certi che se i nostri Alleati pongono il problema, troveranno anche la soluzione pratica, ed i rappresentanti italiani sapranno tutelare anche su questo terreno i diritti d'Italia all'indennizzo finanziario.

Il Presidente del Consiglio il 20 novembre ha annunciato al Paese: Abbiamo la vittoria.

I voti fervidi del Senato accompagnano i ministri plenipotenziari nostri coll'augurio che, tornando dalla Conferenza, il Presidente annunzierà, « abbiamo la pace » la pace giusta, che riconosce tutti i nostri diritti, che segna il compimento delle nostre aspirazioni e che apre per il mondo una nuova era di tranquillità, di pacifico lavoro, di fratellanza fra i popoli. (*Approvazioni*).

Presentazione di relazione.

PULLÈ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PULLÈ. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Distacco della frazione di Comano dal comune di Fivizzano e costituzione in comune autonomo » (N. 430).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Pullè della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione sull'esercizio provvisorio.

Debbo a questo proposito informare il Senato che è pervenuta alla Presidenza una proposta di chiusura di questa discussione, riservata la parola all'ultimo iscritto, onorevole senatore Tommaso Tittoni, al Governo ed al relatore.

Domando se questa proposta è appoggiata.

Chi l'appoggia è pregato di alzarsi.

È appoggiata.

La proposta di chiusura della discussione sull'esercizio provvisorio essendo appoggiata, la metto ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

La chiusura della discussione è approvata, riservata però la parola all'onorevole senatore Tittoni, al Governo ed al relatore. Dò facoltà di parlare all'onorevole senatore Tommaso Tittoni.

TITTONI TOMMASO. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, prendendo la parola io mi propongo di fare un esame imparziale e sereno della situazione nostra, esame che cercherò di costringere per quanto è possibile in formule sobrie, chiare e precise, senza frange e senza orpelli.

Il Senato rese già il meritato omaggio al valore dell'Esercito e della Marina e alla perseveranza e fermezza del Paese, che ci condussero alla vittoria. Ora Esercito e Paese attendono che il premio della vittoria, corrisponda ai sacrifici fatti e all'efficace e decisivo concorso che noi abbiamo portato alla causa degli alleati. Non dobbiamo però dissimularci che questa attesa non è senza ansie nè senza incertezze.

Uno degli oratori che ha parlato in questa discussione con alta eloquenza, ha accennato ad una distinzione tra le varie politiche e specialmente ad una distinzione tra la politica economica e la politica estera. Io dichiaro francamente che tale distinzione non la comprendo. La politica economica e la politica estera, a mio avviso, si compenetrano, si completano e si integrano talmente che una politica internazionale che fosse priva di contenuto economico, io la considererei ai tempi nostri come un anacronismo.

Anche prima che cominciasse la discussione dell'esercizio provvisorio, il ministro del tesoro, rispondendo ad una interrogazione del collega Pellerano, ha indicato le linee generali della sua politica-economica finanziaria; linee sobrie, serie, severe, quali dovevamo attenderci dalla sua mente organica e dal suo temperamento fattivo di uomo d'azione. Pare a me che esse meritino tutto il nostro plauso e ciò indipen-

dentemente da questioni di dettaglio, come quella dei monopoli, circa la quale però io non mi sento disposto in alcuna guisa ad associarmi alle critiche autorevoli che sono state mosse. Sfiando appena la questione, e senza addentrarmi in essa, io dico che i monopoli, escogitati per fronteggiare una situazione straordinaria e anormale, non debbono essere giudicati con i criteri ordinari e normali. In condizioni normali io non sarei ad essi favorevole, ma in un momento in cui le stringenti necessità dell'erario obbligano ad elevare l'aliquota di tutte le imposte ad altezze fantastiche ed a ricorrere a tutti i mezzi possibili di tassazione, anche a quelli che certamente non troverebbero posto in nessun trattato di scienza della finanza, io credo che non si possa far addebito al ministro del tesoro, se, per rendere meno gravosa questa situazione e per non moltiplicare gli strumenti di tortura tassatrice, ha cercato di escogitare altri mezzi. E ciò tanto più perchè io penso che nella varietà dei mezzi si trova un compenso alla inevitabile sperequazione delle singole imposte specialmente quando sono elevatissime. È quindi con stupore che io ho sentito enunciare il concetto di far pesare tutti i tributi sulla proprietà fondiaria, qualificata di pigra ed inerte a paragone di quella industriale. Ciò ha ridestato in me il ricordo del villico nella battaglia di Macclodio del Manzoni che vede il nembro scendere sui campi che non ha arato, e mi ha anche ricordato il pensiero di un uomo di Stato il quale soleva dire che è facile trovar consenso e plauso per qualunque forma d'imposta in quelli che non la pagano. E ciò è vero, maggiormente nelle moderne società la cui evoluzione purtroppo non tempera ma acuisce le rivalità e le invidie fra le varie classi.

Ingiusta e superficiale mi sembra questa condanna in blocco della proprietà fondiaria, come azzardata mi sembra l'affermazione che i monopoli escogitati dall'onorevole Nitti colpiscono l'attività industriale. Le materie che sono oggetto dei principali monopoli proposti non sono prodotte in Italia, sono prodotte all'estero, e quindi i monopoli stessi non colpiscono la produzione industriale italiana, ma sopprimono un commercio di mediatori o di intermediari. Lo Stato che si sostituisce ad essi potrà al tempo stesso realizzare un guadagno apprezzabile e porre a disposizione del cliente italiano le ma-

terie soggette a monopolio ad un prezzo conveniente? Chi dice di sì, chi dice di no. Io non mi pronunzio, ma conosco troppo lo spirito pratico del ministro del tesoro e la sua ripugnanza a qualsiasi concezione aprioristica per essere sicuro che quando nel fatto un monopolio non rispondesse ai fini che egli si è proposto, non v'insisterebbe. Però teniamo presenti le critiche aspre e vivaci delle quali, fu oggetto, quando fu proposto, il monopolio delle assicurazioni; ebbene oggi l'Istituto delle assicurazioni rappresenta una delle forze vive dello Stato italiano che ha potentemente aiutato nell'assolvere il debito sacro verso i valorosi combattenti.

Le preoccupazioni per la situazione finanziaria che lascia una guerra non sono una cosa nuova: esse hanno sempre prodotto un senso di grande sgomento: non è la prima volta che uomini insigni hanno visto un abisso tra il passato ed il futuro ed hanno predetto disastri e catastrofi. Eppure, malgrado le inevitabili scosse, di un periodo di transizione, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, dopo la guerra, la prosperità pubblica ha preso un nuovo slancio, la finanza è stata ristorata, ingenti debiti sono stati pagati.

Io credo che a voi, egregi colleghi, non dispiacerà che mi soffermi alquanto su questo punto, perchè da quanto io dico, non il Senato soltanto, ma la nazione intera dovrà trarre incoraggiamento e conforto per procedere con incrollabile fiducia ed instancabile lena all'opera di ricostituzione economica e finanziaria del Paese.

In Inghilterra durante le grandi guerre dei secoli XVII e XVIII, diceva Macaulay che ogni aumento del debito pubblico era accolto dalla nazione con un grido di disperazione e di angoscia. La rovina ed il fallimento sembravano inevitabili; malgrado ciò il debito continuò ad aumentare, ma la rovina e il fallimento non vennero.

Dopo la pace di Utrecht il debito complessivo era di 50 milioni di sterline, che, data la popolazione e la ricchezza dell'Inghilterra in quel tempo, può paragonarsi a quello della guerra odierna.

Ebbene non al volgo soltanto ma ai pensatori più acuti e profondi apparve un peso enorme, insopportabile, che doveva schiacciare il paese.

Sopravvenne la guerra della successione austriaca; il debito pubblico venne raddoppiato, e scrittori storici e oratori, dissero che il caso era disperato e che pel paese non v'era più possibilità di salvezza.

Nuove guerre triplicarono il debito, e David Hume, che fu uno degli economisti più profondi del suo tempo disse che la pazzia aveva raggiunto l'estremo limite e prevede il finimondo.

La guerra dell'indipendenza di America lasciò l'Inghilterra senza colonie col debito pubblico quintuplicato; e finalmente vennero le guerre napoleoniche nelle quali gli oneri finanziari sorpassarono quanto il mondo fino allora aveva veduto. E mi piace qui riferire le parole stesse di Macaulay: « Era in verità un debito gigantesco, favoloso, tale da giustificare il grido di terrore che sorse più angoscioso che in passato. Ebbene questo grido come i precedenti non era ragionevole. Dopo alcuni anni di esaurimento l'Inghilterra risorse. Non solo gli interessi del debito furono facilmente pagati, ma una somma che superava l'ammontare del debito stesso fu spesa in opere pubbliche ». E Macaulay termina con una frase profetica dicendo che nel secolo **XX** l'Inghilterra avrebbe facilmente sopportato un debito più che doppio di quello di tutte le guerre dei precedenti secoli prese insieme.

La Francia dopo la caduta di Napoleone I si trovava in terribili condizioni. Dice Ernesto Daudet: « la Francia aveva sempre riparato alle sue sventure ed un'era di prosperità fiorente e duratura succedeva ai periodi nei quali si temeva che non avrebbe potuto più risorgere. Ma nel 1815 la speranza di risorgere sembrava pazza tale era l'abisso nel quale era caduto il paese stremato di uomini e di denaro ». Eppure in pochi anni la Francia rimarginò le sue ferite.

E che dire della Francia dopo la guerra del 1870-71? Vi fu chi temette che restasse schiacciata sotto il peso della indennità di cinque miliardi e le sue industrie e i suoi commerci fossero colpiti a morte; eppure abbiamo assistito al risveglio meraviglioso di quella grande nazione.

E quale esempio più chiaro del nostro? Quali difficoltà finanziarie sono state più gravi di quelle che minacciarono l'Italia dopo le guerre per la sua unificazione?

Alla vigilia della guerra del 1866, Giovanni Lanza non scriveva forse a Michelangelo Castelli che la bancarotta era inevitabile?

Ebbene, mercè lo spirito di abnegazione e di sacrificio del contribuente italiano; mercè il lavoro indefesso, che è la caratteristica della nostra razza, il paese superò la dura prova, e noi, riandando col pensiero le vicende di quei tempi abbiamo diritto di manifestare il nostro legittimo e patriottico orgoglio. (*Approvazioni*).

Gli esempi che ho citato e che sono caratteristici nella storia devono rassicurarci, devono infonderci viva fede nell'avvenire, una fede non già mistica e sentimentale, ma una fede cosciente, ragionevole, basata praticamente sopra un elemento saldo e sicuro qual'è la meravigliosa potenza di lavoro del popolo italiano.

Fu il lavoro del popolo italiano che fece superare all'Italia le strettezze finanziarie durante il periodo epico del nostro risorgimento, e sarà il lavoro del popolo italiano che farà vincere le difficoltà finanziarie nel quale si trova a lottare la nuova Italia, ricostituita nei suoi naturali confini.

Ma perchè questa forza possa esplicarsi, possa portare tutti i suoi frutti, è necessario che il trattato di pace assicuri al lavoro italiano la libera espansione in tutti i grandi mercati mondiali.

Quindi noi non potremmo considerare una pace soddisfacente quella che non ci desse la possibilità di equi trattati di commercio; che non ci assicurasse i rifornimenti ad eque condizioni delle materie prime; che non tutelasse la nostra emigrazione; che non assicurasse la nostra posizione nell'Adriatico e nel Mediterraneo; che non ci desse gli elementi per far vivere le nostre colonie e promuoverne lo sviluppo.

È indispensabile che questi postulati siano proclamati dalla tribuna parlamentare, e per dar forza al Governo che deve propugnarli nel convegno degli alleati, e per destare l'opinione pubblica italiana la quale si è troppo esclusivamente concentrata, cristallizzata, ipnotizzata nella questione delle terre irredente, come se altre questioni non esistessero ugualmente importanti e vitali, alle quali è connessa l'esistenza del paese. (*Approvazioni*).

Il ritorno all'Italia di tutte le terre di lingue italiana è semplicemente una questione di giustizia. Si è sempre ripetuto che gli alleati combattevano per il trionfo della giustizia e del diritto. Se ciò è vero è impossibile che non ci venga resa giustizia, e che i nostri sacri diritti sulle terre italiane non siano riconosciuti. (*Bene*). Come la redenzione delle terre italiane è questione di giustizia, così la preponderanza nell'Adriatico è per noi una questione di sicurezza e di legittima difesa. Però io devo al riguardo richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento e del Paese su di un punto essenziale, che non deve essere dimenticato.

Il possesso di Pola, di Vallona e delle isole assicurerà la nostra posizione sull'Adriatico, ma ad un patto, e cioè che noi siamo garantiti contro la possibilità di chiusura del canale d'Otranto; in caso diverso noi potremmo trovarci letteralmente imbottigliati nell'Adriatico, il quale non sarebbe più per noi un mare, ma bensì un lago. Ora tale garanzia non potremo mai avere se non sarà neutralizzato il canale di Corfù, poichè è da quello splendido specchio d'acqua, base navale di primo ordine, che si domina il canale d'Otranto. Si tenga ben presente che Corfù dista da Santa Maria di Leuca, quanto Santa Maria di Leuca dista da Taranto.

L'atto di Londra del 14 novembre 1863 tra Gran Bretagna, Austria, Prussia e Russia per la cessione delle isole Jonie alla Grecia ed il successivo trattato del 29 marzo 1864 che porta le firme della Gran Bretagna, della Francia, della Russia e della Grecia stabilivano la neutralità delle isole di Corfù, Patos ed adiacenze. Però tale neutralità non poteva essere invocata dall'Italia che a quegli atti non aveva partecipato. Nel 1913 nella conferenza tenuta a Londra tra le potenze della Triplice Alleanza e le tre potenze dell'Intesa per le questioni balcaniche, fu concordata la neutralità del canale di Corfù e notificata nel febbraio 1914 alla Grecia che ne prese atto. Ma nessun trattato fu firmato. Occorre ora che la Conferenza della Pace faccia suoi, con regolari stipulazioni, gli accordi della Conferenza di Londra del 1914. Nè parmi a ciò possa muoversi obiezione alcuna da chicchessia.

In quanto io ho detto non vi ha nessun pensiero ostile per la Grecia, poichè è evidente che la neutralizzazione del canale di Corfù non

è un onere, bensì una garanzia e una difesa per la Grecia stessa.

Io non posso essere sospettato di poca simpatia per la Grecia, poichè ricordo che nel 1909 presi l'iniziativa della proposta di riunione alla Grecia dell'isola di Creta, e rimasi solo perchè in quel momento tutte le grandi Potenze erano occupate a disputarsi le buone grazie dei giovani turchi. Ed anche oggi credo che il nostro Governo dovrebbe stringere intimi rapporti col signor Venizelos, che io giudico veramente un uomo di prim'ordine e che è sinceramente convinto che per la Grecia è essenziale coltivare l'amicizia dell'Italia.

Ed ora vengo alla questione del Mediterraneo, questione vitale poichè se le altre potenze hanno più di un mare, noi non ne abbiamo che uno solo.

Il Visconti Venosta stipulò un accordo con la Francia e più tardi noi facemmo la guerra di Libia per assicurare l'equilibrio e la tutela dei nostri diritti sul Mediterraneo occidentale. Una delle ragioni fondamentali della nostra entrata in guerra nella primavera del 1915, fu secondo me anche quella di acquistare un titolo legittimo per partecipare con le potenze belligeranti dell'Intesa al nuovo assetto della Turchia. Né si parli a questo proposito di imperialismo italiano. Noi non chiediamo altro che una posizione proporzionata a quella delle altre potenze. Se siamo imperialisti è solo in quanto lo sono gli altri, ed in ogni caso in una misura inferiore agli altri, perchè chiediamo di meno. Per noi è questione di equilibrio e proporzionalità, ed è bene che si sappia da tutti che l'opinione pubblica italiana è sensibilissima su questo punto. I nostri interessi nel Mediterraneo orientale sono di primissimo ordine; pertanto se altre potenze avranno in Asia Minore dei possessi territoriali, dobbiamo averli anche noi: se avranno soltanto zone di influenza e protettorati dobbiamo averli anche noi; se avranno vantaggi economici e commerciali, dobbiamo averli anche noi; se non avranno nulla, nemmeno noi chiederemo nulla.

Ora questi non possono chiamarsi criteri imperialistici; questi non sono altro che criteri di giustizia distributiva. Partecipammo largamente ai rischi e disagi della guerra, dobbiamo partecipare in equa misura ai vantaggi della pace. (Approvazioni).

Ho parlato di vantaggi economici e commerciali; a questo riguardo l'Asia Minore presenta per noi un interesse specialissimo poichè essa sola potrebbe fornirci le principali materie prime per le nostre industrie: carbone, petrolio e ferro. Sulla costa del Mar Nero a cento miglia da Costantinopoli esiste un bacino carbonifero di grandissima estensione, conosciuto sotto il nome di bacino Eraclea. Esso ha una lunghezza di 150 km. lungo la costa ed è conosciuto verso l'interno per circa 10 km., ma è probabile che si estenda per più di un centinaio di chilometri.

La formazione carbonifera è rappresentata da ventitrè strati dei quali più di una metà proficuamente sfruttabili.

Il carbone è un buon carbone Newcastle adatto per la produzione di gas e come combustibile per la produzione di vapore. La marina mercantile conosce favorevolmente questo carbone.

Il bacino carbonifero non è neanche tutto studiato nè geologicamente, nè minerariamente, ma su una estensione di trecento chilometri quadrati circa è lavorato da due Società importanti, una franco-italiana (Société d'Héraclea) e l'altra tedesca (Charbonnages de Bender Eregli) e da altre Società minori.

La produzione complessiva prima della guerra era di circa un milione di tonnellate e le miniere stavano sviluppandosi rapidamente per una produzione doppia. Non c'è dubbio che tale bacino carbonifero possa gradualmente essere sviluppato così da poter fornire in un tempo relativamente breve, tutto il carbone necessario all'Italia. Si può prevedere che entro pochi anni almeno cinque milioni di tonnellate si potrebbero produrre e che raggiunta questa produzione essa potrebbe facilmente essere raddoppiata. L'Asia Minore è pure ricca in combustibili liquidi e sono abbastanza noti i giacimenti della regione di Mossoul (antica Ninive) in mani tedesche e che rappresentano il prolungamento nell'Impero ottomano dei grandi giacimenti petroliferi della Persia meridionale sfruttati direttamente dal Governo inglese.

Ma vi è un'altra regione in Asia Minore abbastanza importante per giacimenti di petrolio che è stata recentemente studiata, e fa centro a Van nell'altipiano orientale dell'Asia Minore stessa.

In questa regione non vi sono pozzi aperti ne concessioni attive. Sulla costa del Mar Nero esistono anche giacimenti di minerali di ferro e sono notissimi quelli di Poti.

Quindi l'Italia potrebbe trarre dalle coste del Mar Nero una gran parte delle materie prime che le occorrono per le sue industrie, sia trasportandole direttamente in Italia, sia sottoponendole colà ad una rudimentale lavorazione. Ora è mai possibile che la concessione di queste ricchezze minerarie sia assicurata a potenze che hanno già esuberanza di combustibili fossili e di minerali di ferro e che quindi se ne varrebbero unicamente per rivenderli a noi, che siamo i più vicini all'Asia Minore, ad un prezzo elevato? Non sarebbe equo che almeno una parte notevole di quelle ricchezze fosse assicurata all'Italia che ne è priva, per toglierla all'attuale stato di dipendenza economica, già grave prima della guerra, ma che la guerra ha dimostrato essere assolutamente intollerabile? È mai possibile che la Francia e l'Inghilterra le quali chiamarono a partecipare alla sistemazione del Mediterraneo occidentale l'Italia, quando faceva parte della Triplice Alleanza, vogliano escluderla dalla sistemazione del Mediterraneo orientale ora che è divenuta loro alleata? Io non lo credo, e pertanto quanti vogliono sinceramente come me che l'alleanza fra le nazioni latine ed anglosassone duri non degli anni ma dei secoli, devono insistere perchè sia posta sulla base granitica dell'equo soddisfacimento degli interessi di tutti. (*Approvazioni*).

Ciò che ho detto per l'Asia Minore vale anche per l'Estremo Oriente e per le nostre Colonie Africane. Nell'Estremo Oriente, nel momento in cui si accentua sempre più l'influenza politica del Giappone, degli Stati Uniti d'America e nella Cina, e nel momento in cui la Francia e l'Inghilterra si assicurano una grande posizione economica, io non vedo come si espliciti l'azione politica ed economica dell'Italia; e non lo vedo anche perchè mi ha grandemente colpito una frase che un ministro giapponese ha pronunciato davanti al suo Parlamento dicendo: « Non ho nulla a dire dell'Italia, perchè questa Nazione si è mantenuta estranea alle questioni dell'Estremo Oriente ».

Quanto alle Colonie, non crede il Presidente del Consiglio che avendo noi lasciate insolute,

al momento della nostra entrata in guerra, quelle questioni coloniali nelle quali da tempo i nostri interessi non coincidono pienamente con quelli della Francia e dell'Inghilterra, debbano queste venir composte o prima della pace o nel trattato di pace stesso per impedire che in avvenire, anche per piccolissimi incidenti, possa essere anche lievemente turbata quell'amicizia intima, strettissima, che deve regnare sempre tra l'Italia ed i suoi alleati? Il giorno in cui ciò avvenisse, l'Italia si troverebbe isolata nella situazione internazionale.

Diversamente procedettero lord Lansdowne e Delcassé, quando nel 1903 si accinsero a costruire il grandioso e solido edificio dell'*entente cordiale* fra la Francia e l'Inghilterra. Prima composero tutte le divergenze possibili, non soltanto attuali, ma anche quelle che avrebbero potuto sorgere in avvenire fra la Francia e l'Inghilterra in tutte le parti del mondo, e solo quando il loro accordo fu completo su tutte le questioni possibili, quando furono ben sicuri che in avvenire elementi di dissenso non sarebbero potuti sorgere, solo allora proclamarono l'*entente cordiale* tra la Francia e l'Inghilterra.

Ma oltre a questo, noi dobbiamo provvedere, prima che sia firmato il trattato di pace, anche alla tutela della nostra emigrazione. Noi dobbiamo concludere i trattati di lavoro, per i quali furono già gittate le basi. In alcuni miei scritti io ho avuto occasione di discutere a lungo questo argomento e quindi ora sorvolerò, perchè non amo ripetere quello che altra volta ho già detto. Non ricorderò come questo trattato di lavoro con la Francia fosse nel 1916 già quasi pronto per essere firmato, come sulle sue clausole si trovassero unanimi in un convegno fraterno gli uomini politici italiani e quelli francesi, che fanno parte del comitato parlamentare interalleato; e come una grande Commissione nominata dal Governo francese e presieduta da quel grande amico dell'Italia, che è Léon Bourgeois, affermassé che l'operaio italiano in Francia deve avere lo stesso trattamento dell'operaio francese, come l'operaio francese in Italia deve avere lo stesso trattamento dell'operaio italiano. Nel febbraio 1916, parlando al Consiglio comunale di Nizza, come ambasciatore d'Italia, io mi esprimevo così:

« Voi avete parlato, signor sindaco, dell'ac-

coglienza affettuosa che i lavoratori italiani trovano qui, tanto da parte delle autorità quanto da parte dei cittadini. Io ve ne ringrazio sentitamente. Io non so se voi vi rendiate conto di aver toccato le fibre più sensibili dell'anima italiana. Il popolo italiano segue con amorosa cura i suoi lavoratori che recano in terre straniere il tesoro della loro attività e sobrietà. Essi sono il suo sangue più puro. Coloro che li accoglieranno e tratteranno come fratelli saranno certi di conquistare le simpatie e la riconoscenza del popolo italiano. Un trattato di lavoro esiste già tra la Francia e l'Italia, ed io ascrivo ad onore che il mio nome vi figuri insieme a quello dell'on. Luzzatti. Mi auguro che un'altro trattato lo completerà stabilendo la completa reciprocità ed uguaglianza tra i lavoratori italiani e francesi, in Francia ed in Italia, nell'assistenza e nella protezione sociale ».

Ebbene l'eco più simpatica a queste mie parole la troverete nella recente relazione della commissione francese. Il relatore deputato Lairolle, anch'egli nostro grande amico, concludeva tra il plauso dei suoi colleghi con parole che io voglio ripetere, e per associarmi ad esse con tutto l'animo, e perchè son certo che riscuoteranno anche il plauso del Senato perchè sono un magnifico programma per l'avvenire dei popoli liberi. Ha scritto dunque il deputato Lairolle: « La comunanza d'interessi tra gli alleati deve durare soprattutto dopo la guerra poichè senza la persistenza di tale unione noi con una stupefacente aberrazione renderemmo sterile il più spaventoso sperpero di vite umane e di ricchezze che mai si è visto al mondo. È in questo senso che bisogna stabilire il fondamento di quella società delle Nazioni che fino ad ora non è che una vana formula. Società vuol dire eguaglianza d'interessi e di diritti. E la prima eguaglianza da stabilire è quella dei modesti lavoratori che ben l'hanno conquistata col loro eroismo sui campi di battaglia. E specialmente la Francia e l'Italia hanno interesse di favorire la reciproca simpatica penetrazione della loro classe operaia. Offriamo dunque ai lavoratori della nazione sorella la partecipazione ai benefici della nostra legislazione sociale ».

Come mai questo nobilissimo appello non ha ancora avuto risposta ?

Pertanto io dirò al Governo col Poeta :
Dunque che è? Perchè, perchè ristai?

E dall'emigrazione passo ai rapporti commerciali ed alle colonie. Quanto ai primi non c'è da far altro che dare pratica attuazione alla clausola della conferenza economica di Parigi colla quale gli alleati si sono scambievolmente promessi di aprirsi i rispettivi mercati e di facilitare le vie di comunicazione terrestri e marittime. Eccitamento e sprone ai governi per procedere sollecitamente e risolutamente in questa via sono i voti manifestati unanimamente da eminenti parlamentari francesi, inglesi, italiani e delle altre nazioni alleate in due convegni, in quello del Comitato parlamentare interalleato ed in quello del Comitato interparlamentare alleato pel commercio.

Quanto alla Tunisia, io credo che le giuste aspirazioni della colonia italiana sarebbero appagate se il Governo francese consentisse ad applicare per gli infortuni del lavoro e le scuole italiane in Tunisia, le precise clausole del nostro recente accordo pel Marocco ed in generale a me parrebbe grandemente desiderabile che il nuovo trattato di lavoro che dovrà essere concluso tra Francia e Italia fosse applicato con perfetta reciprocità non solo nei loro territori nazionali ma eziandio in quelli coloniali.

E quanto alle nostre colonie lascio da parte le singole questioni sulle quali son certo che il ministro Colosimo ha particolarmente richiamata l'attenzione del Presidente del Consiglio. Partendo dal principio che i risultati acquisiti singolarmente dagli alleati durante la guerra in un punto determinato devono considerarsi come il risultato degli sforzi di tutti su di un unico fronte, parmi evidente che se Francia e Inghilterra conserveranno in tutto o in parte le colonie conquistate alla Germania in Affrica dovranno tener conto della importanza della cooperazione italiana ed offriranno a noi congrui compensi, specialmente assicurando un conveniente ingrandimento alle nostre colonie della Libia, della Somalia e dell'Eritrea, in guisa che abbiano ad acquistare per noi un reale valore economico. Dovranno inoltre garantirci che esse non restino isolate dalle attuali e future vie di grande comunicazione alle quali dovrebbero essere collegate affinché abbiano la loro parte nello sviluppo dei commerci nell'interesse generale della civiltà ed in quello speciale della saldezza dell'alleanza tra i nostri paesi.

Per l'Africa è anche da tener presente il

sommo interesse che l'Inghilterra, la Francia e l'Italia hanno di essere solidali e di adottare sempre una politica uniforme verso le popolazioni indigene, in modo che mai possa avvenire che malcontenti o ribelli verso una delle potenze alleate possano sperare debolezze o tolleranza da parte delle altre.

Ho così enunciato in linee generali quali dovrebbero essere per noi i termini del trattato di pace. Ho fiducia che il Governo saprà propugnarli e conseguirli. Col mio discorso non solo non ho inteso creargli imbarazzi, ma anzi mi sono proposto di portargli un aiuto ed un contributo sia pure modestissimo nella storica missione, che sta per compiere. Ho inteso altresì, pur parlando esclusivamente in nome mio personale e senza sapere se e quale assenso avrebbero potuto trovare le mie parole, di adempiere ad un dovere verso il mio paese che io desidero esca dalla guerra non soltanto col momentaneo entusiasmo per la vittoria, ma con una piena, ragionata e duratura soddisfazione per la parte presa nella guerra stessa a lato degli alleati e ciò non solo per aver contribuito al trionfo della causa della libertà dei popoli e della giustizia internazionale, ma per avere assicurato dovunque ed in modo completo e permanente la tutela degli interessi italiani in guisa che possano svolgersi armonicamente a quelli degli alleati, dando all'alleanza, oltre al profumo sentimentale, un contenuto realista che sfidi, per quanto è possibile alle cose umane, le insidie, le vicissitudini e l'azione corroditrice del tempo. (*Benissimo*).

Onorevoli colleghi. Io terminerò ricordando che lo stesso Wilson, il quale passerà alla storia come campione dei grandi ideali di libertà, di umanità e di giustizia, ha proclamato che il componimento e la tutela degli interessi di tutti deve essere la base dell'accordo tra i popoli. Nel messaggio che nel dicembre 1915 egli inviò al Congresso pan-americano, riunito a Washington, nel quale tutti gli Stati dell'America centrale e meridionale erano rappresentati, si espresse così: « Il pan-americanismo è una associazione di interessi e di affari fatti di vantaggi reciproci in vista del rimaneggiamento economico al quale il mondo deve assistere, quando la pace avrà prodotto il suo effetto salutare ».

Ebbene, io dico ai nostri negozianti della pace: Unitevi a Wilson per far trionfare i quattro storici punti del suo messaggio al Parlamento americano e per tradurre in atto i criteri pratici del suo messaggio al Congresso pan-americano e voi tutelerete insieme la causa dell'umanità, i diritti della giustizia e gli interessi d'Italia. (*Vivissime approvazioni, applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

DEL BONO *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO *ministro della marina*. Di concerto col mio collega della pubblica istruzione, ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 ottobre 1918, n. 1595, che proroga i termini stabiliti dagli art. 4 e 5 del decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, n. 1661 ».

PRESIDENTE. Da atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Per desiderio espresso da molti senatori si terrà seduta anche domani, domenica, alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19, fino a quando non siano approvati per legge (N. 439) (*seguito*);

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'anno finanziario 1918-19 (N. 440);

Modificazioni alla legge elettorale 26 giugno 1913, N. 821 (testo unico) (N. 432-c).

III. Interpellanza del Senatore Sinibaldi al ministro di agricoltura sulla opportunità di restituire agli agricoltori italiani una parte almeno di quella libertà d'iniziativa e di lavoro

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1918

della quale essi faranno certamente uso migliore che non facciano gli organismi statali delle loro attribuzioni ogni giorno più numerose e più invadenti; e sulla opportunità di modificare radicalmente se non di sopprimere quello che si è voluto chiamare « mobilitazione agraria » mentre può definirsi « immobilizzazione agraria », dacchè gli agricoltori siano ormai impediti di provvedersi di bestiame, di concimi, di sementi e quello che riescono ad otte-

nere dopo lunghe e snervanti pratiche burocratiche giunge ad essi quando il momento di servirsene è già passato.

La seduta è sciolta (ore 18.45).

Licenziato per la stampa il 29 dicembre 1918 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.